Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/ilfvrbocomedia00cast

IL FVRBO

COMEDIA

DI

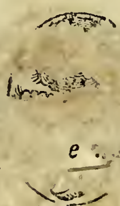
CHRISTOFORO

CASTELLETTI.

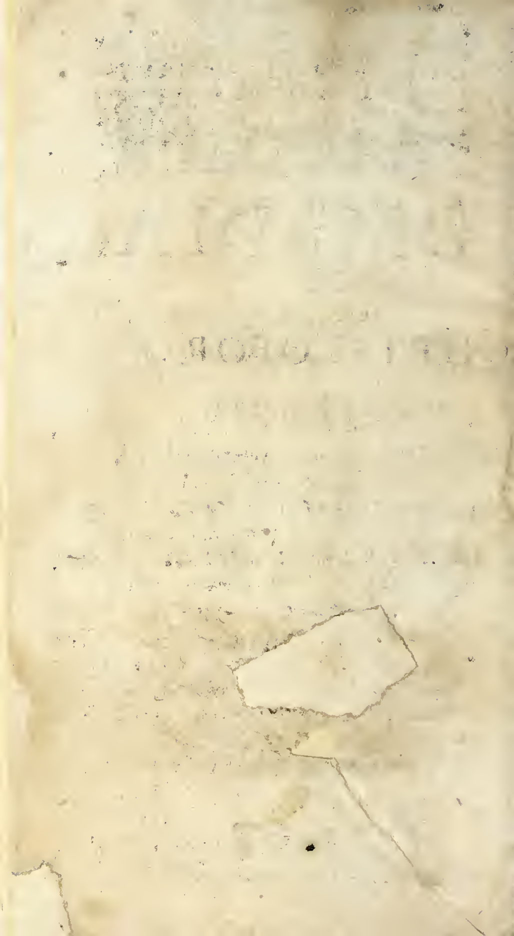
All'Illustre, e generoso Signore, il Sig.

GIROLAMO RVIS.

CON PRIVILEGIO.



VENETIA, Appresso Alessandro Vecchi. 1606.
Si vendono al Magazino della Venetia
appresso la Chiesa Nuoua.





ALL'ILLVSTRE,

E GENEROSO SIG.

Padron mio singolariss.

IL SIG. GIROLAMO Ruis.





ON pure dal primo giorno, che diuenni con effetto seruitore di vostra Signoria Illustre; ma da la prima hora, che meritai conoscerla, & che cominciai ad ammirare le sue generose maniere, i suoi magnani-

mi costumi, & le sue heroiche virtù; che à guisa di chiarissime stelle allumano il nostro oscuro secolo; mi recai à singolar gratia il dedicarle me stesso, & tutte le cose mie. Trà le quali è la presente Comedia del FURBO; che composi già tre anni sono, mentre passaua con Aristotile, col Petrarca, e tal volta con Plauto il tempo, che hora passo con Vlpiano, & con Modestino: che; perche le sue furberie non fossero scoperte; giaceua appiattata nel fondo della mia cassa. Et vi sarebbe giaciuta forse mentre haueo vita. Ma considerando, che gli amici miei; col consiglio de' quali ho abbandonato affatto la Filosofia, & la Poesia; ritrouandomela perauentura alla giornata nelle mani haurebbono potuto pensare ch'io l'hauessi composta, da poi che mi sono appigliato allo studio delle leggi, il che non sarà lor lecito pensar'hora, essendo

io da

io da pochi mesi in quà diuentato Bartolista; mi son risoluto per disingannarli mandarla fuori in questo tempo: & per non torre a Vostra Signoria Illustre quel, ch'è suo, farla vscire sotto il suo nobilissimo nome. Degnisi dunque prenderla come sua, & come cosa di chi infinitamente vorrebbe, ma nulla, ò poco può. Et sappiano insieme con lei tutti gli huomini, ch'io più mi pregio d'hauer impiegata la mia seruitù in essa, che nel più gran Signore, & nel maggior Principe del mondo: perche ardisco di dire che Vostra Signoria Illustre, come vnica imitatrice di quella reale magnificenza di Mecenate, di che quest'età pare quasi in tutto sia dimenticata; di liberalità, di grandezza d'animo, & di splendore, non cede punto a' più nobili, & à più peregrini spirti; che hoggi sieno sotto il Sole. Con che pregandole quella somma fe-

 licità,

licità, che si dee à gli infiniti, & segnalati suoi meriti, le bascio la mano. Di Roma, e di casa di V. S. à 15. di Gennaro. 1584.

Di V. S. Illustre

Seruit. obligatiss. & perpet.

Christoforo Castelletti.

PRO-

PROLOGO.



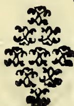


O' che visi dispettosi, che cere saturne son cotestte? Chi và a vedere le comedie stà cõ fronte lieta, & con volto Giouiale come colui, ch'aspetta di mirare, & d'vdire cosa, che gli habbia a recare sommo piacere: E voi state pensosi, e melanconici; che pare ch'aspettiate di vedere l'essequie d'vn morto. Donde nasce tanta malenconia? à, à; hora m'imagino che n'è cagione. Douete hauer inteso che la nostra Comedia si chiama il F V R B O; & questo nome vi ha spauentati. O' voi vi sgomẽtate per poca cosa. V'attristate di quel che doureste rallegrarui. I Marinari non imparano gli scogli per vrtarui dentro con le naui, ma per poterſene dilungare. I Medici non cercano di sapere in che maniera può auelenarsi per auelenar altrui; ma per poter più ageuolmente trouare il remedio con-

trario al veleno. Così il nostro Poeta non v'appresenta innanzi vn Furbo, perc'habbiate ad imitare le sue furberie? ma perche possiate guardaruene: percioche chi conosce il vitio, con maggior ageuolezza conosce poi la virtù. Ma che si è posto à perder tempo in porre in Comedia le furberie, perc'habbiate à fuggirle; se si ruba publicamente, e nõ v'è chi vi proueggia. Il sapete ben voi, Donne; che hor con vn guardo, hor con vn riso, hor con vn cenno, hor con vna semplice parola, rubate il giorno visibilmente mill'anime, & mille cori, & li tenete mal grado de' miseri amanti, nè per preghi, nè per scongiuri, nè per lagrime vi mouete a volerli lor'rendere. Che dico io di furti? non solamente sete ladre, ma micidiali ancora. non ferite voi mortalmente, & vccidete gli huomini in mezo de le strade? & s'altri ne vuol far risentimento non troua nè tribunale nè giudice, che gli voglia far giustitia. Ma meglio è ch'io torni al Prologo; che non vorrei che voi per vendicarui contra di me, che vado scoprendo i vostri furti, & i vostri homicidi, vccideste me ancora; che già sento i raggi de gli occhi vostri quasi pungentissimi di penetrarmi al core. Non vi mettete vna im-

pressione

pressione nel capo; perche questa Comedia si chiama il FVRBO; di non hauer à vedere altro che furberie: che vedrete anco amanti sollecciti, amate risolute, serui scaltriti, padri di famiglia prudenti, e ricchi disparititi ne' trauagli, & oltra di ciò scolari di legge mercatanti, hebrei christiani, Donne che muoiono, & si rauiuano in vn istesso punto, Zitelle che partoriscono; e cent'altri miracoli, che vi diletteranno, & vi gioueueranno insieme. Resterebbe per fin del Prologo, ch'io vi pregassi ad vsar silentio mentre la Comedia si recita; ma non ho tempo: perche mi bisogna dar luogo à quest'Inamorato, che torna da fare vna mattinata alla sua Signora à Dio.



PERSONE, CHE RAGIONANO nella Comedia.

M. Claudio Vecchio,
Aurelio giouane suo figliuolo,
Fantino seruo d'Aurelio,
Pirro giouane figliuolo di M. Claudio
Mosca suo seruo,
M. Amerigo vecchio,
Drusilla giouane sua figliuola, inamorata di Pirro.
Gentile sua serua.
M. Emilio gentil'huomo del Conte di Salina,
Settimia giouane, inamorata d'Aurelio,
Giulio } sue serue
Nina }
Sig. Gio. Tommaso Spanteca, creduto Caualiere Napoletano, cioè Col'Aniello della Torre della Nuntiata, Furbo,
Cocozza suo seruo,
Fiammetta Cortegiana,
Polissena sua Madre,
Pinuccio loro ragazzo,
M. Diomede, cognato di M. Amerigo,
Curtio suo seruo,
Cangenia mammana,
Rigattiere,
Il Maggior domo del Conte di Salina.

DEL



DEL FVRBO

COMEDIA

Di Christoforo Castelletti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aurelio giouene con vn liuto, Fantino seruo con vna lanterna.

Aur. *Come credi che sia piaciuta questa musica à Settimia?*

Fan. *S'ella l'ha intesa, è impossibile credere che non le sia stata carissima; perche quei musici vostri amici si sono portati miracolosamente.*

Aur. *L'haurà intesa senza dubbio; perche in vna lettera, che le ho mandata, nellaquale le ho contato il fatto mio, fra l'altre cose l'ho auisata di questa musica, che le voleuo far fare.*

Fan. *Alle lettere siamo giunti? mi riuscite vn risoluto amante. A dirui il vero in fin' hora ho sempre creduto che foste vno di que-*

sti amanti moderni, che si pascono di mangiarsi con gli occhi le gelosie, & di ragionar di secreto co i ritratti ne gli scattolini, che portano in petto, che risolutione hauete hauuta?

Aur. Nissuna ancora; perche la lettera non le fu data prima che hiersera, & ella l'accettò gratiosamente; & disse alla portatrice, che stamane le haurebbe dato risposta. Ma taci vè; perche la cosa importa troppo.

Fan. Signor Aurelio mi fate vn gran torto; par che mi habbiate a conoscer'hora? ò che questo sia il primo secreto, che mi hauete confidato? Giuro per vita di quanto amo, che se credessi che queste calze l'hauessero a ridire, hor'hora mi vorrei sbracare in presenza vostra, & gittarle nel Teuere.

Aur. Horsù spegni cotesta lanterna, nascondi bene questo liuto sotto il ferraiuolo; & vattene alla Camera a trauestirti, che innanzi che il giorno si rischiari a fatto, voglio andare a sapere se si è hauuta risposta da Settimia; & poi subito verrò là a trauestirmi anch'io.

Fan. Stà fresco il pouero M. Claudio. Mentre egli crede che questo suo figliuolo stia in Bologna, doue lo mandò già sono duo mesi a studiare il Codice di Bartolo; esso stà in Roma a studiar la Filippica di Settimia. E pur la terribil bestia questo Amore, quando piglia a perseguitar vno. Il pouerino apena ha potuto durar quindeci giorni

ni in Bologna, che se n'è tornato, & allog gia sconosciuto in vna Camera locãda, et uà il giorno, & fà andar anco me in forma di mercatante Leuantino, & la notte con quest'habito di fuoruscito, ò di Taglia cantoni; facendo di notte giorno, et di giorno notte come le ciuette. Et quel ch è peggio, s'è abbattuto cõ la sorella di M. Emilio Cortegiano del Conte di Salina; ch'è il più sospettoso huomo di Roma, & la tiene del continouo serratta con la guardia di due fidatissime Cameriere, & nò moue mai passo ch'elle non uadano seco. Pure ella è Donna; e basta.

SCENA SECONDA.

M. Claudio M. Amerigo vecchi.

m.Cl. *L'Hauer figliuoli maschi suiati, che cõsumino quel, che c'è, & quel, che non c'è, fà inuecchiar l'huomo inanzi al tempo.*

Ame. *L'hauer figliuole femine, e per far'à trouare loro la dote, e'l marito, è peggio ch'una febbe continoua.*

Clau. *Buondì M. Amerigo.*

Ame. *Buondì e buon'anno M. Claudio; dou'andate così per tempo?*

Cla. *Veniua a trouarui per cõsigliarmi con esso uoi in vn mio trauaglio. Vi prometto che non sò più dou'io mi sia. Questo mio figliuolo*

uolo mi fà disperare, mi caccia di sentimento.

Ame. Chi? Aurelio?

Cla. Messer nò. Aurelio è in Bologna, & attende allo studio, e spero che farà una buona riuscita.

Ame. Dio il faccia. Chi è dunque, Pirro?

Cla. Messersì. Ho paura che non sia un giorno il mal Pirro per me. Vede ch'io stò hormai col pie nella fossa; & dourebbe egli, come il maggior di casa, prenderne cura, & attende a rouinarla. Credete c'habbia dormito in casa questa notte? si ponno scriuer col carbon bianco le notti, che ui dorme.

Ame. Doue dorm'egli?

Cla. Imaginateui doue può dormire, non pratticando mai se non con rompicolli, sgherri, uccellacci, perdigiornata, che stancano quanti ridutti son'in Roma; e si giocherebbeno l'appetito, & per un baiocco non la risparmiarebbono al lor padre.

Ame. Sia benedetta la mia figliuola, che da sei mesi in quà posso giurare di non hauerla uista mai alzar'il capo dal coscino: insin quando mangia il tiene in grembo per nõ perder tempo.

Cla. Tanto meglio è per voi, Io confesso che mi ha fatto quasi del tutto perder la pacienza.

Ame. Non ui disperate, che la giouanezza bisogna che faccia il suo corso.

Cla.

Cla. *Ho pensato, per ritrarlo da queste pratiche, di cominciarli a dire di uolerlo mandar'alla guerra, e come il pulce li sarà entrato nell'orecchio, mi lascerò intendere in casa destramente, che non mi mouo a mandaruelo per altra cagione, se non perch'egli habbia a metter giù il capo, e lasciar queste cattiue compagnie.*

Ame. *Questa che giouerà?*

Cla. *Giouerà che essendo Pirro auezzo a uiuere in casa sua co'suoi agi, & praticar del cõtinouo con questi suoi compagni suiati, procurerà con ogni mezo possibile di non spiccarsi loro dal lato, & di non hauer'a soffrire gl'incommodi della guerra. E però subito che intenderà la causa, per la quale il uò far diuentar soldato, si risoluerà a rientrare nella buona strada, & à diuentar huomo da bene.*

Ame. *E'un buonissimo pensiero. Mà s'egli è tristo, come mi dice, non lo crederà.*

Cla. *Inzuccherero ben'io in modo l'orlo del bicchiero della medicina, che glie la farò bere: Dirò che uò mandarlo per lancia spezzata col Conte di Salina; Il quale stà di giorno in giorno per partirsi, chiamato dal Rè Filippo in Fiandra.*

Ame. *Dio sia quello, che fauorisca il uostro desiderio. Nauigate questo mar di fastidi con pacienza; che la ragione ui condurrà in porto. Per tutti u'è che fare. Io vado hora per ueder di condurre a fine il matrimonio*

monio di Drusilla mia figliuola.

Cla. Con chi?

Ame. Col Signor Gio. Tomaso Spanteca, Caualier Napoletano.

Cla. Che persona è?

Ame. Si contenta di poca dote.

Cla. Auertite di non far come alcuni padri, che per risparmiar cinquanta scudi di dote non curano di perder cento partiti honorati, & di allogar'le figliuole vilissimamente.

Ame. Dio me ne guardi. Questo è huomo nobile, e ricco.

Cla. Non basta, Bisogna oltra di ciò che sia ben costumato, quãdo si compera un cauallo, non si guarda se ha la sella di veluto, e le staffe dorate; ma si pon mente a l'unghie, & al mantello.

Ame. E caualiere di buonissimi costumi; per quanto mi ha detto un sensale, che mi ha proposto il partito.

Cla. Mi marauiglio di uoi, che ui fidate de sensali, che hanno si gran douitia di bugie, che per vn giulio ne dãno vn rubbio, e fãno passare cõ le lor chiacchiere vna detta fallita, fracida per lo primo mercante d'Europa.

Ame. Non mi riputate sì pouero di giudicio, ch'io creda a sensali; che sò anch'io quãto pesano. Voglio andar hor'hora a l'Orso ad informarmene minutamente da certi caualieri Napoletani venuti di nuouo.

Cla.

Cla. *Apriteni ben gli occhi; sappiate il fatto da l'insalata fin'a gli stecchi. Fate come fà la lumaca, che camina con lento passo, et nõ si moue se prima con le corna non s'assicura, e tenta il terreno, per lo quale hà a caminare, Queste non son cose, che possano farsi due volte.*

Ame. *Vi ringratio, e mi seruirò dell'auiso.*

Cla. *Andrò a trouar Pirro per cominciar a tirar le linee di questo disegno, e spero che mi riuscirà. E se alcuno è per impedirlo sarà q̃l buona pezza del Mosca, ch'è vna mosca canallina. Egli imboccherà a Pirro quel, che haurà a rispondere; egli torrà il uelo a l'inganno, ch'apparecchio. perche il mio figliuolo d'ogni cosa ha intelligẽza seco, & non mouerebbe vn passo senza il suo cõsiglio. Cõ che armi mi difenderò da questo nimico? Io delibero di cantargliela liberamente, & metterle tal paura, che non s'arrischi d'impacciarsene.*

SCENA TERZA.

Mosca, seruo di Pirro, M. Claudio.

Mos. *POiche Pirro ha spesa tutta questa notte in giocare.*

Cla. *Esce a tempo.*

Mos. *Almeno hauesse vinto qualche centinaio di scudi; accioche mi potesse dar la mãcia per andar a tirar il fiãco all'hosteria del*

Turchetto, ouero alla ſcrofa, o alla uacca per un poco di pottaggio da intingere un tozzo:

Cla. Moſca, o Moſca; non odi?

Moſ. Vn capeſtro, che t'annodi; per riſponderti per le rime.

Bla. Dico a tè, o Moſca.

Moſ. Chi è? o M. Claudio, che commanda V. S?

Cla. Ho fatto tagliare al mio Vignaiuolo un ramo di caſtagno noderoſo, groſſo come queſto braccio; & non mi ſon curato di far guaſtar vn'albero per far vn certo mio effetto.

Moſ. Come ſarebbe a dire?

Cla. Per far ſonar sù le ſpalle ad vno vn madrigale à ſemicrone, che n'entrano ſedici per battuta. E perche sò che la muſica è coſa dilettevole, volendoti io bene, crederò farlo ſonare in preſenza tua.

Moſ. Vi ringratio di tanta amoreuolezza, ſerbate coteſt'oſſo per altro cane. Se foſſe muſica di ſcodella, o di bicchieri accetterei l'inuito: ma queſta muſica di baſtonate non mi piace.

Cla. Vi ſarà chi te le farà piacere a tuo diſpetto, ſe farai il perche.

Moſ. Che vuol dire queſto perche? Parlatemi chiaro.

Cla. Ho diliberato di mandar Pirro per lancia ſpezzata col conte di Salina, il quale partirà per Fiandra fra duo, o tre giorni.

Moſ. Non poſſi campar tanto che paſſino.

Cla.

Cla. E perche sò ch'egli ha il capo al gioco, & al darsi bel tempo, ad ogn'altra cosa penserà dalla guerra in fuori. Intẽdimi ancora.

Mos. Signor nò, se non mi dite altro. Non ho mica l'ingegno di Coderizzo da Tiuoli, ch'intagliaua tutta la guerra di Troia in vn granello di miglio.

Cla. Farò che m'intenderai. Son certo che mio figlio per non partirsi di Roma ricorrerà per aiuto, e per consiglio à te, come suo amoreuole, & isperimentato maestro. Hora s'io posso sapere che con qualch'vna delle tue solite astutie tu t'ingegni di fare che costui non parta; possa io morire per man di traditore se non ti fo conciar per modo che i tappeti Indiani nõ furon mai sì ben macchiati, e colorati, come sarà la tua schiena. Non ti fidar nelle gambe; ch'io son huomo di farti giugnere, se ben tu fuggissi in Constantinopoli nelle braccia del gran Turco. M'hai inteso adesso?

Mos. V'ho inteso benissimo.

Cla. Stà pur in ceruello: che in ogni altra cosa comporterò più volontieri l'esser burlato, che in questa.

Mos. Capperi; quì non è già tempo d'infilzar perle à lume di Luna. Questo è vno strano partito. Non sò s'io debba soccorrer Pirro ò obedire al Vecchio; s'io abbandono colui, Dio sà quel che sarà della sua vita: s'io cerco d'aiutarlo; Dio sà, quel che sarà della mia schiena. Dell'vno ho compassio-

ne,

ne, dell'altro ho paura. Infinocchiar M. Claudio non sarà possibile; perche egli starà molto ben'auertito, che chi vna volta è scottato l'altra vi soffia sù, e per ogni poco di sospetto che habbia di me ò a torto, ò a ragione, mi farà vrtare in vn pezzo di legno: perche chi vuol batter il cane, ageuolmente troua il bastone. Io mi trouo bene tra'l canchero, e'l mal di San Lazzero. Fo uero Pirro, come farà a seruar la fede promessa a Drusilla di prenderla per moglie? forse che non è grauida di lui, & che non è vicino il tempo del partorire. Troppo gran rouina seguirebbe s'io non auertissi Pirro. Hor vengane quel, che vuole; ch'io son risoluto d'auertirlo, acciò che il padre non lo colga a l'improuiso.

SCENA QVARTA.

Pinuccio, ragazzo di Fiammetta cortegiana con vna fionda,
Gentile serua di Drusilla, con vn candeliere.
Polissena, madre di Fiammetta con vn fascetto d'herbe nel Zinale.

Pin. *ME ne ricorderò, madonna sì. Voglio pure inanzi ch'io vada a comprar quest'herbe prouar come scoppia questa fionda, che tolsi hersera a vn ragazzo. Non scoppia niente a mio modo. Mi vò far*

dar

dar della seta da mio fratello, che fa il sarto, & rifargli ene di nuouo vno bello, grosso, che scoppi forte: acciochè mi possa seruir Domenica per andar a far alle sassate alla fontana di San Giorgio. Da' confetti in fuori non trouo la più dolce cosa, che il far a sassi. Credo che sia giusto giusto come il far l'inamorato: perche questi giouani, che fanno l'amore con la mia padrõcina; se ben ella fà loro ribuffi, e dispetti i tornano volentieri da lei; così io, se ben facendo a sassi m'è stato rotto due volte il capo, & hò hauuta vna sassata in vno stinco; pur mi piace di tornar à farci. La prima volta che vada a casa di mia madre le vò rubar vna libra di lino, per farmi far vna fiondona, che tiri pezzi di sasso così grossi. Vò contar quante fenestrelle ha questa.

Gen. *Si, e poco men ch'io non l'ho detto. Gran cosa che non potiate sentire soffiar un vento, ò mouer vna fronda; che non pensiate che sia la voce di Pirro. Mi fate vscir fuori così lorda con questo candeliere, con le mani imbrattate di poluere di mattoni; ch'è vna vergogna.*

Pin. *E ventisette. Questa, che fò fare, voglio che arriui a cinquanta.*

Gen. *Madonna nò che non è desso. Vh che secca fistola.*

Pin. *A'Dio speranzuccia mia di velluto; quanto tempo è, che non t'hà dato fastidio il mal del padre?*

Gen.

Gen. Sboccatelo, leuamiti dinanzi; che se mi fai venire la mostarda al naso.

Pin. Al tempo del secco è buona la pioggia.

Gen. Se mi ti metto intorno cauezza.

Pin. Toccati il collo, che v'è vna pulce.

Gen. O frasca merdosa.

Pin. A la bocca vostra sta ben il dirlo.

Gen. Sentite quanta malitia ha in quel corpo, si conosce che sei ragazzo di ruffiana.

Pol. Si, s'io fossi come sei tu.

Pin. Ecco la padrona vecchia. Saluati in casa Pinuccio.

Pol. Io son donna da bene quant'altra, che sia in Roma.

Gen. Non si dice altro. Vna ruffiana publica, che tien la figlia à guadagno, vuol far la donna da bene.

Pol. Menti per la gola sgualdrina, auanzo di cento famigli di stalla.

Gen. Menti per la gola tù tauerniera, spesa per petua dello spedale de gl'incurabili; Vecchiaccia, striga, gabrina, bandiera di quãti chiassi, ha Roma.

Pol. Creparei, se non ti vedessi vn giorno con la cannuccia in mano andar'accatando a vscio a vscio.

Gen. Et io schiattarei, se non ti vedessi un giorno cacciar le mosche dalle spalle dal boia per mezo banchi.

Pol. Naso schiacciato.

Gen. Muso di porco.

Pol. Bocca torta.

Gen. Denti fracidi, fatti à bischeri.

Pol. Naticuta.

Gen. Gobba, scianchatta.

Pol. Poppe di vacca pregna.

Gen. Occhi da ingangherar'usci.

Pol. Fantescaccia lorda, unta, bisunta; uà a lauar le scodelle in cucina và.

Gen. O'carogna brutta, mal fatta, affumata, bauosa, grinza; poi che non hai piu can che ti bai, và a guardar le cenere intorno al focolare: và a guadagnarti la broda col condurre i piccioni alla colombaia di tua figliuola, schiuma delle poltrone, và.

Pol. Poltrone son le tui pari. Io son donna sì honorata, che tu non sei degna di scalzarmi. Non mi tentar troppo; che ti darò un pugno quanto m'esce di mano.

Gen. Aspetta ch'io posi giù questo candeliere.

Pol. Posalo, posalo; credi c'habbia paura de'fatti tuoi.

Gen. Te la metterò ben'io la paura. Mi venga il canchero se ti lascio capello in capo.

Pol. Oime, oime; che mi stracci tutti li capelli.

Gen. Con l'unghie si graffia eh bagascia. ò to mõ da questa nespola.

Pol. O traditora, cornuta, oi, oi, m'hà hauuto quasi a crepar un'occhio, oi, oi.

Pin. Che hauete Madonna? Che u'ha fatto questa disgratiatella?

Pol. M'hà fatto il mal'anno, che Dio ti dia, capestro tutto questo m'interuenuto per colpa tua. Non t'hò detto tante volte, che

quan-

quando son fuori tu resti alla guardia della casa? Perche eri vscito?

Pin. *Voleua andar a comprar cert'herbe per Fiammetta.*

Pol. *L'ho compre io, l'haueua detto a me Fiammetta, non occorreua, ch'affannasse tanti messi, Doue, mal anno, sono; l'ho pur messe, nel Zinale.*

Pin. *Eccole qui in terra.*

Pol. *Ricogliele mentre mi metto questa cuffia s'io m'abbatto mai piu in questa poltroncella, le uò spiccar' il naso cò denti. Viẽ dentro; che vi sarà la tua parte per te an cora.*

Pin. *O' Pouere natiche mie; se Fiammetta non vi aiuta, questa è la uolta, che andate in Leuante senza passar il mare.*

SCENA QVINTA.

Pirro Giouane, Gentile.

Pir. *AH dispietata, e fallace fortuna; così tenti seccare in vn momento il fior delle mie speranze? Così, si procede? Questo è l'vfficio d'vn padre amoreuole? Corpo non vo dir del cielo, Che maladetto diauolo ha messa in fãtasia a q̃sto vecchio di mãdarmi alla guerra così all'improuiso? Mi s'hà dunque ad oscurar il sole a mezo il giorno? Ho dũque a lasciar Drusilla; anzi il core, anzi l'anima mia? Oime, se ciò m'interuiene, che si truoua al mondo più infelice.*

infelice, e più sfortunato di me. M'incontra hora in banchi, e mi dice Pirro, io ho proposto di farti diuentar soldato, & di mandarti alla guerra col Cōte di Salina, & ne ho già parlato col suo luogotenente mio molto amico, & mi ha promesso di ottener la gratia; & perche la partita sarà fra tre giorni, ti do tempo due hore a pensarui: uatten'a casa, e pensaui, e sappimi risoluere. Che farò io, poi che da tanti contrari pensieri è combattuto il petto mio? Di quà mi moue l'amore di Drusilla; la pietà, che ho di lei, quando il padre saprà la sua grauidezza; le tāte cortesie, & gratie, ch'ella m'ha fatte, la fede, ch'io le hò promessa. Di là mi spinge il rispetto, e la riuerenza, che debbo portar al mio padre; il quale non ha mai lasciato occasion possibile di compiacermi in ciò, ch'io ho voluto. M'allontanero da Drusilla? lascerò la mia Drusilla, che ha fidato nelle mie mani la vita, & l'honor suo? Lascerò prima la robba, la vita, & l'honore. Disubidirò dunque a mio padre? Mi stimolano cento mila pensieri, come s'io fossi da infiniti cani morso dentro nell'anima.

Gen. *E desso alla fè. credo che'l senta al naso, come i gatti quei, che vendon la trippa.*

Pir. *O Gentile, doue vai?*

Gen. *Vengo a dirui che con qualche bel modo facciate rrattenere M. Amerigo, che non torni hoggi a casa; perche senza fallo Drusilla*

ſilla è per partorir'hoggi.

Pir. *Andrò à trouar il Moſca, e farò che faccia il debito.*

Gen. *Di gratia andateui adeſſo, & fate preſto, che le ho poſto la mano ſu'l corpo, & ho ſentito che la creatura faceua vn grã ſaltellare; menaua calci, che pareua che voleſſe ſcappar fuora all'hora all'hora.*

Pir. *Adeſſo vò. Dille pur che ſtia ſicura, & che che non tema di coſa alcuna.*

Gen. *Coſi li dirò.*

Pir. *Aſcolta; che s'è fatto del maritaggio, che ſi trattaua del Napolitano con Druſilla? ſe n'è piu ragionato?*

Gen. *Meſſer Amerigo sì partì ſta mane di caſa per concluderlo.*

Pir. *Oime, che mi dici?*

Gen. *Non ve ne prendete vn penſiero al mondo; che ancorche ſi concludeſſe, Druſilla è diſpoſta più toſto di morire che di dir mai diſi. Penſate pure che anch'io vi hò adoprato l'ingegno mio.*

Pir. *Dell'vno, & dell'altro stò ſicuriſſimo; & ti voglio abbracciar cento volte per queſta buona nuoua, che mi dai.*

Gen. *Non m'abbracciate tanto Sig. Pirro: che ſapete quanto ſia pericoloſo il pagliaio vecchio quanto vi s'apicca foco; e maſſimamẽte s'el foco è grande, come quello della bellezza voſtra.*

Pir. *Horsù và à ſtarti con lei: che io andrò à prouedere che M. Amerigo non torni a caſa.*

SCENA SESTA.

Il Sign. Gio. Tommaſo Napoletano, cioè. Col'Aniello della Torre dell' Annuntiata, furbo, Cocozza ſuo ſeruo, Poliſſena, Fiammetta Cortegiana.

Gio.T. *Moſtra cà ſo ventaglio. Pu, ùù. o che caudo terribile, cha'nce fa cà à Romma; doue ſongo chelli ponienti de Napole mò, cha menano no friſco, cha t'arremetteno lo ſpirito. Vide ſta cauzotta, cha' n c'è na roſca; annetta buono ſto cappuoto mò c'haggio da paſſare' nante la caſa della namorata meia.*

Coc. *Chi è la namorata de V.S.*

Gio.T. *Quanta uote buoi cha te lo dica lamurro? E la ſegnura Fiammetta, zoè na fiamma piccirilla, ch' m'abbruſcia lo core.*

Coc. *Patrone meio, me paro che V.S. fazza tuorto alla Segnura Druſilla. Nò m'haue ditto V.S. cha l'haue fatta addomannare allo patre pe mogliera, è cha ſpera cha hoie, ò crai ſe ſcompa la parentezze?*

Gio.T. *Và ſcuma li uroccoli ſtronzillo de ienca. E cha fuſſe ſcomputa à cheſt'hora, nò ce bole à lo manco dudici, ò quinnici iuorne inante cha le pōga l'aniello? è male fatto se'n cheſto miezo dao no poco de guſto à ſta meſchina, cha pazzea pe me? Arraſſa*

monce a sto pontone; cha pe vita meia eccola, cha vene foro colla matre.

Fiam. Hauete il torto mia madre; perche il Sig. Gio. Tommaso ha cosi cera di galant'huomo quanto altra persona, che pratichi in casa nostra.

Gio. T. Pozzamote bedere Duchessa de Mont'auto, ò Principessa de Bisignano.

Pol. Eh figlluola mia; tu sei ancor tenerella, se ti fosse neuigato in capo come a me, non diresti così: le giouani non veggono gl'intoppi di questo mondo fin che non son cadute. Costui è vn vcellaio, che ha gran piuma, ma poca carne. Quanto tempo è che viene in casa? Hatti mai dato tanto, che ti bastasse a far cantar vn cieco? si pensa d'hauerti pagata con far vn passeggio a cauallo dinanzi a casa, col farti far di notte vna serenata all'vscio, ò col darti della Signora, ò della Regina pe'l capo. Anzi, quel ch'è peggio, porta in casa le mani virgini, e le vuol riportar fuora pregne.

Gio. T. Ah cornuta, carazza, pozza morir dishonorato, se nò t'accido.

Fiam. Vimè Madonna; eccolo, c'era dietro, che non ce ne siamo auiste: ci haura inteso.

Pol. M'importa assai il suo intendere. Non ho bisogno d'esser imboccata col cucchiaio uoto. Rientramo dentro in finche se ne và: perche altrimente ci gonfierebbe di canzoni in fin'a sera.

Gio. T. Ah sbreognata, fetente, ietta cantarielli:

ssa porta haue serrata? Pe vita dell'honore mio, che là boglio scassare, e metterle foco'n casa.

Coc. *Adasso Signore Gio. Tommase; non facite remmore; cha no ci accascasse no quareche Diauolo.*

Gio.T. *Accascance tutti li diauoli dello monno. Che ne boglio fare. le boglio imparare la crianza, se non n'haue a sta presontosa.*

Coc. *A malan paggia l'arema ve Iuda, che no ci accascano quareche desastro; cha la schena mia ne vaia pe de sotto.*

Gio.T. *E và muori tarrattufolo. Io boglio ardere ssa casa, se be fosse lo castiello Sant'Hermo de Napole.*

Coc. *Che sapiti cha non ce stia loco dintro na quareche'mboscata de quinci, ò vinti perzone co daghe, e scoppettuoli a dui cani, ch'an ci accidano como cornuti.*

Gio.T. *A fè de Caualiero, che hai raggione. Tu non farai femmena ped auantarete d'hauere fatto no scuorno dessa manera a Gio. Tommase Spanteca, caualiero de Sieggio de Nido della gloriosa città de Napole. Vattine mò mò a vedere se puoi abuscare no giacco, ò na corazza, e mettitela, & aspettame loco alla chiazza de' Pasquino: cha io'n chesto miezo vao a prouedere de gente armata, e po'nce ne venimo subbeto à far l'affetto. Come se lo crede st'asseno dello Cocozza; cocozza propio chiena di viento. cha io voglia ijre a trouare com*

pagni, e scassare la porta de Fiammetta, pe vennicarme delle parole, cha m'haue ditte la matre. Non m'haue desshonorato l'esser stato frustato sopra no sommarro pe n' arrubbo, cha fice alla strata de miezo canone de Napole, e l'essere stato legato alla colonnella dello largo della Vicaria a fare Zeto bonis, e mostrare le nateche alli credditturi miei; e mò m'haueno à dessoncrare quatto parole de na puttana. Iusta. Sepenza Cocozza, e so lo crede Fiammetta perzì cha io le bogliano bene tremenno: le boglio, forria se le potesse auzare na quareche cosella cha me vastasse à campare quattro ò cinco sommare senza fatica. Haggio na fantasia d'arobbure, hoie la chiù terribile de lo monno: trista che me'n cappa alle mano. Se chillo abusca la corazza, Dio voglia cha la pozza rennere chiù a chi'n ce la'm pronta. Tanta vote tornaraggio à torno sta casa pe fi à tanto cha na vota'n ce trouaraggio lo rogazzo sulo, e pò se non saccio granciolíare; tanto peo pe me.

SCENA SETTIMA

Pinuccio, Polissena, Fiammetta.

Pin. VEnite fuora, ch'è andato via.

Pol. Sò che n'erauamo abbattute bene stamane.

Fiam. Mi piace che me l'habbiate dato à conoscere. Se mi capita vn dì alle mani, li vò far veder che guadagno sia il rubar'à casa de'ladri.

Pol. Pinuccio, va di sopra, & piglia quella locanda, ch'è sù la tauola. Piglia anco un poco di cera per attaccarla.

Pin. Madonna si.

Fiam. Che uuol dir questa locanda?

Pol. Settimia, sorella di M. Emilio gentilhuomo del Conte di Salina si vuol seruire hoggi vn'hora della casa nostra per un suo bisogno d'importanza.

Fiam. Questo dee esser'il seruigio, che diceste stamane, di voler'andar à fare per vna gentildonna, quando ui leuaste vn'hora inanzi giorno.

Pol. Così è. Dunque perche non habbia à venir nessuno a sconciarle il fatto suo, meno te fuor di casa, e vò far metter la locanda à la porta.

Fiam. Non si potrebbe tener chiuso l'vscio, e non aprir'à niuno senza metter la locanda?

Pol. Nò: Perche se uenisse qualch'vn de' nostri buoni auentori, come si potria far di meno di non aprirli? & oltra di cio da questa locanda risulterà vn'altra vtilità perche darà un poco di martello a gl'inamorati tuoi, e questo martello potrebbe batter qualche moneta nuoua. Ma mentre stai fuor di casa, non vò che tu perda tempo: ti voglio menar a casa d'un gentil'huo-

mo, che t'aspetta.

Pin. Ecco la locanda.

Pol. Attaccala a la porta. Non così; come vuoi che si possa leggere così per lo lungo?

Pin. Stà bene così.

Pol. Stà bene i guai, che ti piglino.

Fia. Sò che si legge à, se metti la lettera col capo in giù.

Pin. Eccola per l'altro verso.

Fia. O' bene, ò bene. in trauerso la pone.

Pol. Da quà, che mi faresti uscir di ceruello ò grande ignorantuzzo. Horsù va dentro, e chiudi l'vscio. Auerti di non aprir a persona; se pur non fosse qualch'vno, che portasse robba in casa. Ascolta; ricordati alle quindeci hore di andar per quel fiasco d'acqua di fior di faua, come t'ho detto in casa, e porta la chiaue cõ te. Saprai che strada hai a fare per trouar lo spetiale?

Pin. Andrò dritto per la strada, che và a Macello de' Corui.

Pol. I corui ti cãccino gli occhi.

Pin. Non hauessi lingua da dirlo tu.

Pol. Che corui vai cercando? Non sai Pasquino?

Pin. Il sò. Non è quel'huomo di marmo, che'l freddo gli ha secche le braccia, e la punta del naso?

Pol. Si. Hor quando sei là. và su dritto.

Pin. Doue? verso il monte di Campidoglio?

Pol. Che Campidoglio?

Pin. E doue? verso Campo vaccino?

Fia. O' che scioccarello. Vedete che ha che fare

Cam-

Campo vaccino con Pasquino.

Pol. *Che vuoi andar a far in Campo uaccino, a uenderti? Trouerai bene chi ti comprerà; perche la si fà il mercato delle bestie.*

Pin. *Pasquino non istà sotto il monte di Campidoglio, nella punta di Campo vaccino?*

Fia. *Ah ah. hora l'intendo, dee voler dir Marforio.*

Pol. *Tu l'hai indouinato certo. Non è Pasquino quel, che di tu.*

Pin. *Chi è dunque?*

Pol. *E' Marforio.*

Pin. *Ah. Marforio, si si il fratello di Pasquino, & però io l'haueua colto in iscambio. Hora sò doue volete dire stà dirimpetto alla strada dritta, che va a Santa Maria dell'anime, & di là si và dritto à Torre Sanguinea.*

Pol. *Ringratiato sia Dio, che pur vna volta la ritrouasti. lo spetiale stà nella piazza di Torre Sanguigna sotto l'hosteria del Caualetto. la sai?*

Pin. *Cosi non la sapessi. Non passo mai per quella strada, ch'io non mandi diece cancheri a quel'hoste.*

Fia. *Perche?*

Pin. *Passauo di là vna quaresima, e vidi sù la mostra dell'hosteria vn piatto di fritelle melate; che all'hora all'hora erano state cacciate della padella, ancora fumauano E mi cominciò à tirar tãto la gola, che ne tolsi sù vna. L'hoste se n'accorse, e zaffe fra*

tello mi diede vn calcio nelle natiche, che mi fece balzar come un pallone.

Pol. *O gran ghiottoncello. Andiamo Fiammetta. Và dentro.*

Pin. *Zingarin del babbo, Zingarin della mamma, Zingarin galante, Zingarin pulito.*

Fine dell'atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Aurelio con vn Petrarca in mano, Fantino; ambedno con habiti di mercatanti hebrei Leuantini.

Aur. *O Amore, le tue forze sono pur'incredibili, la tua possanza è pur merauigliosa. Il cibo de' seguaci tuoi, non è altro che pianto; il diletto, non è altro che sospiri. E nondimeno non mancano le migliaia de gli huomini, che a gara ti seguono. Non è piu aspra prigione, nè piu dura seruitù della tua: perche i prigioneri de' Tiranni si sono visti tal volta romper le carceri, e gli schiaui spezzar le catene: ma come può rompersi la tua prigione, s'è in-*

s'è inuisibile? come può spezzarsi la catena, se stà dentro nel petto e cinge tutto il core? Et per tutto questo sono infiniti quelli, che corrono volontariamente ad imprigionarsi, & ad esporre l'anima a saldissimi lacci tuoi. Fantino, ò Fantino; perche non camini?

Fan. *M'è interuenuto il più bel caso del mõdo. Vn mercatante Genouese, credendosi ch'io fossi quello, che rappresentano questi panni, m'ha cominciato à dimandare se u'è niuna nuoua che sia arriuata nel porto d'Ancona una naue di Leuante carica di spetierie.*

Aur. *Che gli hai risposto?*

Fan. *Sù l principio mi trouai mezo impacciato. al fine per isbrigarmi da lui gl'hò detto che sbarcò molti anni sono alla piazza degli otto cantoni, carica di tenche senza coda, di belle spedite per Francia, & di lana di barba da empir quaglieri.*

Aur. *Mi fai rider ancor ch'io non habbia voglia.*

Fan *Viratene più in quà; allontaniamoci da casa più che potiamo; acciochè se vostro Padre vscisse, non ui riconoscesse.*

Aur. *Come vuoi che mi riconosca; se hauendogli io scritto vltimamente di Bologna, che stauo là di bonissima voglia, e speraua far gran profitto nello studio, ad ogni altra cosa pensa fuori che a vedermi à Roma? Ma quãdo anco non sole il pensasse, ma lo*

ſapeſſe di certo, non potrebbe raffigurarmi a niun partito; perche, oltra che queſt'habito è ſtrauagante ſopra modo, come tu uedi; mi rende vn'aria di volto tanto differẽte dalla mia ſolita, che mirandomi iò ſteſſo nello ſpecchio nõ mi par d'eſſer più Aurelio. Nõ hai tu veduto che l'iſteſſa Settimia ha durato grã fatica a riconoſcermi;

Fan. Manco male. Ben; che riſpoſta hauete hauta, buona o cattiua?

Aur. Ancora no'l sò. Ha dato queſto libro così chiuſo a la donna mezana, & dettole che mi dica, che le fu già preſtato da vna ſua amica, la quale glie lo ridimandò l'altr'hieri; & che perciò io le ne compri vn'altro ſimile à queſto.

Fan. Qualche lepre dee couar ſotto queſto ceſpuglio, che libro è?

Aur. Non l'ho anco viſto, nè ſciolto, ſono le rime del Petrarca.

Fan. Mirate vn poco che foglio è queſto piegato. leggete.

Aur. Talche s'i arriuo al deſiato porto.

Fan. Leggete più giù, quì proprio sù la piegatura.

Aur. Onde mi nacque vn ghiaccio
Nel core: & euui ancora;
E ſarà ſemtre in fin ch'io le ſia ĩ braccio.

Fan. Che vi diſſi? Queſta è vna buona intrata, voi vedrete che ſarà con vna miglior vſcita.

Aur. A punto. queſta è vna piegatura fatta à caſo

a caso nel chiuder del libro, Che puo uoler ella significare con questo libro? Io non lo saprei mai comprendere, nè imaginare. Hor sù non sarà altro; se non che veramente ha bisogno d'vn Petrarca per passa tempo.

Fan. *O come sete buono. Questo è vn fumo; non puo essere che non habbia vicina la fiamma. Vedetelo bene se vi fosse qualche lettera dentro.*

Aur. *A proposito. Io lo uolgo, e riuolgo carta per carta, & non ui veggo nulla o là; ecco non sò che versi scritti a mano nell'vltima faccia.*

Fan. *L'haurò pur'indouinata.*

Aur. *Vaci; lasciami leggere.*

Vnica speranza mia. sono già duo anni, che la modestia, & l'accorte maniere vostre mi fecero vostra serua; e quel'istesso rispetto di non macchiar l'honor mio, che ha tenuto voi, ha tenuto anco me, che non ho ardito di palesarui l'amore. che vi porto, e ui portero in fin che hauro spirto, e uita. Però; poiche i vostri gentilissimi costumi, e la promessa, che mi fatte nella lettera mandatami, mi affidano, ui contentarete entrar'hoggi solo alle venti hore in casa di Polissena vostra vicina. la quale troverete aperta: perche cosi mi son conuenuta con sua commare mia amica. Iui vi aspettero per dirui due parole secrete. E mi ni raccommando di tutto cuore.

Fan.

Fan. Che vorreste più? Vi cade bene il zucchero sù'l pero cotto.

Aur. Dici il vero. Ma infin ch'io non lo vegga non lo crederò. Mi par'impossibile ch'ella possa ingãnar quelle due serue, alle quali è stato commãdato espressamẽte da Emilio, che non se le spicchino mai dal fianco; massimamente quella più uecchia, che è antichissima in casa, e l'è come matrona.

Fan. Lasciate il pensiero à lei. Credete ch'hella non habbia pensato ogni cosa? Vi ricordo che le donne sanno un punto più che il Diauolo.

Aur. Oime v'è un'altra difficoltà molto maggior di questa.

Fen. Stà a vedere, che trouerà il noccivolo nella castagna. Che cosa è?

Aur. Emilio fratel di Settimia, & io siamo andati a la scuola insieme mentre erauamo fanciulli, et habbiamo prattieato insieme più di dieci anni. Imaginati ch'egli sia uno de' maggiori amici, ch'io habbia.

Fan. Che volete però dire?

Aur. Vuoi ch'io sia sì ingiusto, & sì infidele, ch' ardisca così violare le santiss.me leggi dell'amicitia?

Fan. Non sapete che la femina bisogna ch'obedisca al maschio. Questa volta bisognerà che Madonna Amicitia habbia patiiza, & che fãcci a modo di M. Amore.

Aur. Ti par dunque conueneuole che faccia questa ingiuria sì graue, questo torto sì

crudele

crudele ad Emilio?

Fan. Che torto? Io credo che farete a Settimia più tosto dritto che torto; Perche voi non la desiderate solo per sodisfare ad vn vostro capriccio, o per poteruene vantare, come fanno alcuni di questi sbarbatelli Romaneschi, che hanno il ceruello simile alle piume, che portano sù la berretta; ma per cōgiungerui seco in matrimonio. L'hora s'auicina, & se ui lasciate fuggir questa starna di mano; Dio sa con che sparuiere la giungerete mai più.

Aur. Misero me. Mi par'esser a punto un'vcellino dentro vna gabbia: ma con vn falcone fuori della gabbia; che se si resta dentro, si muore prigione; s'esce fuora, è vcciso dal rapace nemico.

Fan. Risolutione, e core. Fate prima, e poi pensate. Haurete condotta doppo mille tempeste la barca vicino al porto, e non sarete da tanto di gittar l'ancore. Dapoi che lo strale hà fatto il colpo vorrete allentar l'arco. Questi rispetti bisognaua che haueste inanzi che mandaste la lettera.

Aur. Vieni, che ecco di quà Pirro. Andiamo alla camera che vi pēserò sù vn poco meglio; e forse mi risoluerò di sì.

SCE-

SCENA SECONDA.

Pirro, Mosca.

Pir. IL *Mosca non è ritornato doue mi promise. Non sò se haurà saputo far'in modo che M. Amerigo sia trattenuto fuor di casa.*

Mos. Che nuoua da calze, che porto a M. Pirro. Oh voi sete quì? Il pouero Mosca s'è aggirato com'una mosca sẽza capo per cercarui. Buona nuoua, buona nuoua.

Pir. Che nuoua è ella?

Mos. Non temete più, che non v'è più pericolo.

Pir. Di che?

Mos. Che habbiate ad andar'alla guerra.

Pir. Volesselo Iddio; & ti hauessi a vestir tutto di velluto.

Mos. Le selle non son fatte per gli asini. Mi contẽto che se sarà vero mi vestiate di rascia.

Pir. Te lo prometto da gentil'huomo. Dimmi che certezza n'hai.

Mos. Ho incontrato il Sig. luogotenẽte del Conte, col quale presi seruitù per mezo d'un mio cugino, che è stato molt'anni secco; è dimãdãdoli se haueua ancora ottenuto gratia dal Padrone, che volesse menarui per lãcia spezzata, come ne l'haueua pregato M. Claudio; mi ha risposto che per uostro padre farebbe maggior cosa di questa, ma che egli di ciò non gli ha mai ragionato.

Pir.

Pir. Di tu da douero?

Mos. Dico da douerissimo.

Pir. O mosca mio gentile, m'hai ritornato di morte a uita. Che uuol dunque mio Padre? perche mi dice d'hauer parlato al luogotenente? perche finge di uolermi mandar alla guerra?

Mos. Vostro padre s'è accorto che non praticate se nõ cõ certi capi suentati, & che vi diletta il dar piacer alla mano col far massa, & troppo, e tengo: perche habbiate à rimanerui di uiuer di questa maniera, prẽde scusa di volerui far diuentar soldato.

Pir. I l dici assertiuamente, come se'l sapessi per cosa certa.

Mos. Il sò per cosa di là da certa. Perche dipoi ch'ho parlato al luogotenẽte, mi sõ auenuto in M. Claudio, che parlaua con un suo amico, e me li sõ posto dietro, che nõ se n'è auisto, & l'ho inteso di sua bocco propria.

Pir. Che partito dunque ti pare, ch'io hauessi a prender in questo caso?

Mos. Dite che in questo caso?

Pir, Che ui andrò?

Mos. Signor si. perche?

Pir. Ciò non dirò io mai. Tu non mi faral far questo latino a cauallo altrimenti. Parlami pur d'altro.

Mos. Che danno ve ne può auuenire?

Pir. Mi conuerrebbe abbandonar Drusilla; che tengo più cara, che la vita mia.

Mos. Non habiate timor di cotesto. Hauete pur

vdito

vdito la cagione, p la quale M. Claudio dico volerui mãdar alla guerra Dite liberamente che ſete contento d'andarui; che vedrete ch'egli nõ ve ne parlerà mai più, & ui terrà per figlinolo obediente, doue ui tiene per vno ſcapeſtrato.

Pir. Non mi ci corrai certo. Se mio Padre intendendo la mia volontà d'andarui, ſi riſolueſſe a mandarmici da douero, doue hora s'infinge, a che paſſo mi trouerei io?

Moſ. Non poſſo turar tanti buchi quanti ne fate di nuouo. Voi trouereſte l'oſſo nel fico; ſe non conoſceſte M. Claudio; potreſte hauer qualche dubbio ch'egli foſſe per mandaruici. Pare che non ſappiate che ſe ben tal volta s'adora con voi non e al mõdo il più dolce huomo di lui, & che ui ama più che le pupille de gli occhi ſuoi.

Pir. Che argomenti però?

Moſ. Che più toſto ſoffrirà che l'anima ſe le parta dal corpo, che voi habbiate a partirui da lui. Ma penſiamo al peggio che poſſa auenirne. Ponghiamo caſo che ſia riſoluto che in ogni modo andiate alla guerra; nõ partirete già queſta ſera? Hauete pur tre giorni di tempo. In tanto qualche coſa ſarà. Troueremo vna nouella che ui è venuta vna doglia in un fiãco, che vi s'è ritirato vn neruo, che vi s'è gonfia vna gamba, che v'è venuto vn catarro in vn occhio, che nõ vi laſcia veder lume; mãcherà ui ſtchio da impaniar q̃ſta andata. Nõ dubitate,

tate, dite di sì la fe mia. Io m'obligo pigliar sopra di me tutto il male, che ue ne potesse accadere.

ir. Auerti; vedi quel, che mi fai fare.

Ios. Non ne ragionamo più: ch'io non ui farò far se non cosa, che starà bene. Par che questo sia il primo ggiaccio, ch'io habbia rotto.

ir. De l'altro seruigio, che t'imposi, che hai fatto? Hai trouato modo di trattener M. Amerigo fuor di casa?

Ios. Signor sì. Gli ho fatto dar'ad intendere da un mio amico, ch'egli si trouò presente hier' sera caso quando ne' foudamenti, che M. Amerigo fa fare per fabricar una uilla presso Frascbii, i muratori trouarono un uaso di porfido pieno di medaglie d'oro antiche: & esso, che secondo la natura dei uecchi nó le dispiace il danaio, senza ricercar maggior certezza del fatto, si ha fatto prestar'un cauallo, & s'è dirizzato uerso Frascati a scauezza collo.

r. O gratioso trouato. Indugiarà a tornare in fin a notte certo: & non potrà trouarsi al parto di Drusilla, nè potrà trattar il parentado del Napoletano: se a quest'hora non l'haurà conchiuso.

os. Se hauesse hauuto a comprar un paio di scarpe, non haurebbe potuto sì presto pattouir col calzolaio

r. Non ti marauigliar ch'io ne sospichi: che sono sì suenturato; che in dãno mio le cose im-

se impossibili diuẽgono ageuolissime: se mi vuoi bene procura d'hauerne informatione.

Mos. Andrò in questo punto a spiarne dal Cocozza seruitor del Napoletano, qual è mio amico.

Pir. Va uia. Ascolta. Prima che tu vada fa intẽder quest'andata di M. Amerigo a Drusilla; acciochè stia sicura, che hoggi egli non potrà vederla parterire.

Mos. Busserò, è dirò a Gentile. Mà ecco vostro padre; ricordateui di dir di si allegramente, & mostrate hauerne più uoglia uoi, che non mostra hauerne egli.

SCENA TERZA.

M. Claudio, Mosca, Pirro.

M. Cl. N*On sò che risolutione haurà presa Pirro. Non può esser, che quel tristo del Mosca nõ habbia fatto seco alcuno de suoi vffici soliti.*

Mos. State in ceruello, fatte buon'animo.

Cla. Eccoli ambedue. Pirro, Mettiti l'animo in pace; ch'io uò che tu ti risolua di andar col Conte in Fiandra, come t'hò detto, in ogni modo.

Pir. Nè in questo, nè in altro, che mi commandiate, me trouerete pigro ad obedirui.

Cla. Fai quel, che deui; e poi che con tanta

amoreuolezza m'obidisci nõ ti farò ingrato. Sappi figliuolo che non bisogna che ri sparmi d'affaticarsi chi uuol diuẽtar huomo da qualche cosa: pche la fatica aguisa de l'ape: la qual se ben punge nõdimeno fà poi il mele; ancorche rincresca, al fine produce frutti dolcissimi. Horsù me n'andrò frà tanti in bãchi à pigliar danari perche tu ti possi prouedere di tutto ciò, che sarà bisogno per la partita. Entratene in casa, che al ritorno ti uò menar a basciar le mani al Conte..

Fr. Io uò.

Cos. Et io men'andrò dal Cocozza per ritrarre il seguito delle nozze del Napoletano, com' ho promesso a Pirro.

Ia. Rimango sommamente sodisfatto di questa risolutione di Pirro. Andrò a trouar a casa del Conte il suo luogo tenente, & lo pregherò ad adoprarsi con S. S. che resti contenta di menarlo seco per sua lancia spezzata. E, se cio impetro, adempirò pure il mio desiderio di vederlo lasciar questa cattiua uita: stando lungi dalla sua patria sarà sforzato, ancorche nõ voglia, astenersi da sì pessime compagnie. Di quà sara più corta.

SCE-

SCENA QVRATA.

Moſca; Gentile.

Mos. M'Era dimenticato di far l'amba; ſciata a Gentile.tic,toc, tic.
Gen. Che uoi Moſca?
Mos. Vien giù?che è coſa ſecreta.
Gen. Vengo..
Moſ. Al ſange di me queſt a uecchia ogni di ſi ſtriſcia più per parer giouane. Mene uo pigliar vn poco di paſtura.
Gen. Che dici?
Moſ. O che bel petto rileuato; laſciami toccar
Gen. Horsù sfacciatto,non ti vuoi fermare?
Moſ. Vh ſcoſtati,che debbo eſſer'un'Orſo, o un Serpente miſericordia?
Cen. La Miſericordia ti poſſa accompagnar'in Ponte.
Moſ. Coteſto a te non direi io o che viſetto bianco,roſſo,ritondeto pare una mela roſa.Bel tempo,che ti cacci da queſto mondo.
Gen. Ti poſſa cacciar da quoſto mondo, e dall' altro.
Moſ. Piglia la parola per lo dritto ſecondp che è proferita.non l'andar torcendo, ſe vuoi capir bene la materia.Io non dico che ti uenga male.
Gen. Ti poſſa benir tanto male;che ne vẽga pie ta a ſaſſi.

Moſ.

Mos. Crudelaccia. Se mi uenisse male, ne uerrebbe pietà a te ancora; perche chiamandoti Gentile è necessario che sij Gentile, e non iscortese. E' panno fino questo?

Gen. Eh uà a farti rifare. Che si che lo ridico a M. Piero. Non guardar ch'io sia pouera serua, che sono schifa del honor'mio, quanto la prima gentildonna di Roma'. Vh mala gratia.

Mos. Non tanta collera. Non conuiene ad una bella uecchia, dico giouane esser tanto fantastica.

Gen. Che ti uenga la sententia pezzo d'asino. sia pregato Dio che non possi inuechiar tanto sù.

Mos. Perdonami; è stato error di lingua. Hò uoluto dir giouane.

Gen. Lasciami stare. Se ben non son giouinetta di diciotto anni; basta ch'io non passo li quaranta.

Mos. Guardati di cinquantacinque, e la picca.

Gen. Aspetta ch'io uerro più giù quando mi chiamerai.

Mos. Vien quà, non te n'andare,

Gen. Fastidioso, ebbriaco; uatti impicca.

Mos. Son contento; se uuoi fare come le prouature, che sempre s'appicano a due a due.

Gen. Tu scerzi in briglia sta mattina. Lasciami andar che Madonna comincia à sentirsi le doglie; credo che già le sia cominciato a uenir l'acqua.

Mos. Di a Madonna che stia riposata, & che

par

partorisca allegramente;& che lo faccia maschio: che M. Amerigo nõ tornerà a casa fino a le ventiquattro hore, e forse più tardi.

Gen. *Certo.*

Mos. *Certissimo.*

Gen. *Chi lo farà temporeggiar tanto?*

Mos. *Non ti prender' altra cura. Và à dirlo a Drusilla.*

Gen. *Molto volentieri: non le posso portar la miglior nuoua.*

Mos. *Hor sù aal Cocozza me ne vò.*

SCENA QAINTA.

Sig. Gio. Thommaso in forma di facchino con vn barile in ispalla, Cocozza armato.

Gi.T. *SArà puro venuta nanota l'occasione desiderata. Haggio incontrata Fiammetta, è la matre poco nante, cha ièuano nerso lo Puopolo, et haggio intiso cha la uecchia le dicea, cha nõ saccio che'namorato soio l'hauea prommiso no varrile de lagrema; et io subeto me ne songio iuto a uestire accussì da uastaso co scusa che sto varrile sia chello, c'haue ditto de mannare chello namorato: ma l'haggio enchiuto d'acqua, e dato le no poco de colore russo collo nerzi no Se'n ce traso, pozza esser' impiso a lo mercato de Napole se n'esco le mmano nacante. L'hommo è pouirò, e poi cha la*

fortuna

tuna no l'haue dato troppo tornise, abbeso gna cha s'arremedia lo meglio cha pote. Me ve ne fatta netta cierto pecche mò nõ ce pò essere dintro'n casa si nò lo ragazzo, cha no me conosce. Haueaso d'aspettare Cocozza; cha io vaia cõ sordati: li sordati saranno ste iedeta, cha boglio cha lasseno sta casa come no casale desfato. Haggio'n iuramento de viuere alle spese delle pottane. Buon'è cha M. Amerigo haue conclusa la parentezze co mico; ò bene meio; me n'auzaraggio chelli quatto milia docate, e'n capo de cinco, o sei iuorne piglio scusa cha me morto no frate a lo paese, e sfratto minne'n terra de Lauoro, e loco me ne stao como nò bello Re; e fazzome chiamare de la nome meia, e nò chiù Gio. Tommaso, ni Gio. Francesco. O como l hanno fatta netta chelli compagnuni paesani, e parienti miei, ch'alloggiano a l'Vrzo, e songo stimati Caualieri de Sieggio de Montagna de Napole: Com'hano saputo infrascare buono chello viecchio zorrone, braui testemonij de Montesarco. l'hano dato a rentenne re cha io songo nobele de quatto quarte:, e de che manera cha sò de quatto quarte chello sbreognato de patremo fu'mpiso, e pò ne furo fatte quatto quarte. E honesto cha le dia no veueraggio de sette carrini ped vno, como l'haggio prommiso; poi c'hãno fatto accussì buono lo debbeto.

c. Doue trouaraggio sto capparone de lo pa-

trone meio, M'haue fatto aspettare doi hore cò stà corazza, e non vene mai chiù. lassemela coprire buono co la cappa; cha no me scontrasse coll' Auzino, e me portasse presone de curpo, e de pesolo.

Gio.T. *O'mal'ann'haggia l'arema delli morti toi, e li viui siano impisi.*

Coc. *Pe l'arema mia, cha me n'è scesa na spalla*

Gio.T. *Te ne pozza scennere lo cuollo perzì.*

Coc. *Ecco no vastaso. fosse lo patrone meio? no; pure si è isso. No lo pozzo credere. Dico cha d'è isso'n nome de lo diauolo. Vediti fantasia d'hommo a bestirese da Vastaso. Me voglio'nfegnere de no lo conoscere, pe pigliaremene no poco de gusto.*

Gio.T. *Mal'ann'haggia lo iuorno, cha te uede.*

Coc. *O' Vastaso, buoi te pigliaro cinco grane, e addumme stà corazza loco alla casa?*

Gio.T. *Non pozzo, non bide c'haggio d'addecere sto varrile, cha me spalla frate.*

Coc. *Quanto l'hai a adducere lontano? Adummela com'hai lassato chesso.*

Gio.T. *Scriamitte de nante, che non pozzo te dico buoile sapere meglio mò?*

Coc. *O como sì fumuso, vi cha me fai pigliare collera.*

Gio.T. *Hora chesto è lo bello'ntennore. Ha lo celauriello auto tu ne? Vi cha l'haggio no parmo chiu auto de te. Vattine pe le facenne toie; cha fai meglio.*

Coc. *Mai vidi lo chiù gran descortese de te.*

L'hommo

L'hommo te bole pagare;non ſaccio cha te pozza dicere chiù.

Gio.T.*Sfratta core meio,sfratta,ſe non buoi cha te ſcaſſa na carca coppola de quatto rotole;e haggio paura cha me ne fazzi quire la a lo Smiragliato pò vi?*

Coc. *Vi cha'nce boglio poco a chiauarete ciento ſeſche; cha te fa*zzo *ſſe garze como granate.*

Gio.T.*Non te ne vai ancora nè?buoi cha te fazza na ſecutata?*

Coc. *Hai autre gamme cha cheſſe?*

Gio.T. *Sai quanto'n ce boglio, e te piglio co na mazza,o te ſgorgio comeno pieſoro?*

Coc. *Et io ſai quanto'nce metto,e fa*zz*ote na'ntoſa?*

Gio.T. *Armanico de Iuda,ſe poſo ſto varile, ſe no te piſo como no purpo,facci de connannato a morte.*

Coc. *Ah Villano, cane; me buoi iniuriare de chiù. Pigliate ſti quatto cauci.*

Gio.T.*Ah,Cocozza,Cocozza;a me fai ſſo'n contro?a lo Segnure Gio.Tommaſo patrone to io.*

Coc. *Tu sì lo Segnure Gio.Tommaſo? ſi lo mal'anno cha te piglia.*

Gio.T. *Pozza pigliare te; e ſia vno, cha te caccia lo cuiro.Mirame buono'nfacci, cha be derai cha ſongo iſſo.*

Coc. *Laſſamete vedere buono.Ente cà; che dici tu mò como s'abbaſtaua a credere cheſto? V.S.me perdonna, cha io nò l'haggio canoſciuta.*

noſciuta.

Gi.T. *Te perdono pe non far tuorto alla corteſia meia; ma non te'n ci aduſare chiù n'autra vota, cha no la ſcapoli netta da ſte mmano.*

Coc. *V.S.me fa tanta gratia cha io le sò ſcauo. Ma che bole dicere ſ'habbeto da vaſtaſo cò ſso varrile'n cuollo?*

Gi.T. *Pe te dicere lo vero, haggio no poco de martiello de ſta tradetora de Fiammetta; e pe potere traſire a vaſarele na vota chel la facci de fiuri, me ſongo beſtuto accuſſi co fenta de addùcerele ſto varrile de vino per parte de n'amico ſoio: pecche tu ſai cha dice lo prouerbio, cha per traſire ſecuro dintro na porta abbeſogna tozzolare co lo pede intienni?*

Coc. *Buono, buono, vui ſiti no brauo comprennuotico.*

Gi.T. *Citto, nò pizzare, cha mò eſce lo ragazzo della Ruffiana. Statte da raſſe prieſto.*

SCENA SESTA.

Pinuccio, Sig. Gio. Tommaſo, Cocozza.

Pin. *CRedo che ſia hora di andar in Torſãguigna per l'acqua, che mi diſſe la pàdrona: ma caminando non ſarà male ch'io guardi per la ſtrada, ſe trouaſſi qual che oſſo de perſico per giocar' a foſſetta.*

Gio.T.

Gi.T. O ragazzo ragazzo.

Pin. Che vuol da me questo facchino? vò far vista di non essermi accorto di lui, e trattenerlo mez'hora con quel barile in ispalla.

Gi.T. Ragazzo, non aude?

Pin. Vò cacciar de' nocciuoli dalle calze, e fingere di giocare con essi a ricoglierella.

Gi.T. Na parola, bene meio.

Pin. A Dio facchino, buona cintura nuoua, che ti canta.

Gi.T. A lo seruitio toio.

Pin. Al seruitio pare di quello Sguizzero della guardia del Papa, che sarà impiccato domattina.

Gi.T. Pecche? che male haue fatto lo pouerielle?

Pin. Ha infilzato vno stronzo con la libarda.

Gi.T. Ah fraschetta, mariuolo.

Pin. A, a, a, come ve l'ho colto alla prima, lasciami seguitar di giocare.

Gi.T. Audi se buoi.

Pin. Che vorresti?

Gi.T. No gentelhommo amico della Segnura Fiammetta le manna a donare sto varrile de lacrema; se buoi cha l'adduca dintro a te stà.

Pin. Di gratia. Prego Dio che non possi mai far altro. Et di quelli che portano robba in casa; costui si può lasciar entrare securamente.

Gi.T. Apri la porta.

Pin. Se non basta la porta ti vò aprir la cantina, il tinello, la sala, le camere, la

loggia, & la Colombaia.

Coc. Come l'arresce netta.

Pin. Auerti ch'io non hò danari da pagarti la portatura. Che tu non gridassi poi con me.

Gio.T. Io songo stato pagato de lo viaggio meio. En ce'mbottaturo in casa pe ponere lo vino dintro la votte?

Pin. Non v'è imbottatoio altrimenti.

Gio.T. Vatene assa tauerna loco vicino, e fattene improntare uno: cha io metto cà dintro lo varrile, e t'aspetto.

Pin. Si; aspettami quì in sù l'uscio, & non lasciar'entrar nissuno.

Gio.T. T'aspietto. Mò vao a fare lo debbeto; è pò me l'appaloreio co no bell'ordene.

Coc. Mò se pone a pazzeare cossa pottana, e nò s'allecorda de turnare alla casa pe quatto sommane. Chesto è uno de chilli iuorni, cha m'abbesogna ieiunare. Mai chiù sù songo quatto iuorne, cha stao co chisto, e n'haggio ieiunato sei. Haggio paura cha me farà deuentare no Camaleonte; peccha sempre me pasco d'airo. E chello poco cha mancio è tutto foglia, torza, e vruocio li spicati; cha creo cha me sia comenzato a nascere n'huorto in cuorpo. Chisto fa lo caualiere de'importantia, e bole tenere serueturi; e penso cha nò haggia tanto cha le vaste a fare le spese ad isso.

Gio.T. Hauino riscatato la sposa dello Varrile & de lo verzino. o bèn haggia la fortuna: che fà loco sso cornuto? Che fai loco sbreognato?

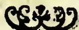
gnato? perche non te ne uai alla casa, como t'haggio ditto?

Coc. Mò vao Segnure. Io nò hauea nt'so. V. S.

Gio. T. Io l'haggio pigliato pecche me dia no poco de creddeto, e poco manco cha nò m'haue scopierto pe mariuolo. Va cha sta cuncio s'aspetta salario da me. Isso è lo tregesemo settemo seruetore, e haggio tenuto dapoi cha songo in Roma; cha pote esser poco chiù de dui mise. Lassame sfrattare cha lo ragazzo no me trouasse cò stà vesta sotta.

Pin. Venga il canchero all'imbottatoio, non lo poteuo portare: pesa, che mi ha rotte le braccia. Facchino, o facchino doue sei? Nõ lo veggo; ò grand'asino, non haurà voluto aspettare fin a tanto ch'io torni: a posta sua il barile è qui; il farà ben votare Polessena come torna. Il uò chiamar'un'altra uolta facchino, o facchino. A'punto, se n'è andato. Volesse Dio che non tornasse mai più, che ci hauremmo guadagnato il barile ancora. Serrarò, & me n'andrò per lo fiasco dell'acqua. A la bella Francischina; ninina, buffina, la filibustachina.

Fine del Secondo atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Emilio giouane gentil'huomo del Conte di Salina, M. Claudio.

Emi. CHI pose nome Corte a la Corte, hebbe vn perfetto giudicio; perche fa corte le vite de gli huomini almeno vent'anni. E pur vn gran dire l'esser talmente soggetto, e schiauo che l'huomo non sia vna mez' hora padrõ di se stesso, consumar la robba, e la giouentù sua, e leuarsi da tauola sempre con maggior appetito, che non vi si và. Habbiamo sempre a fare co' maestri di casa; che per mostrar di hauer sottile ingegno, e mantener la famiglia magra con poca spesa, fan diuẽtar le frittate tele di Cambrai, e le fette del cascio trasparẽti più che cristallo di Montagna. Che altra ricõpensa ha vn Cortegiano in capo di trent'anni di seruitù dal suo padrone, se nõ che vna volta li mette la mano in sù la spalla, ò li domanda che si fa per lo mondo, ò li cõmette vn'ambasciata. Io non sò a che effetto mio padre mi fece diuentar Cortegiano,

no, sapendo la natura mia ch'io non sò fin gere, nè adulare, nè spergiurare.

M.Cl. *Io non ho trouato il luogotenente. Ma veggo M. Emilio mio amicissimo, che serue già son molt'anni il Conte, e può molto appo lui, sarà buon ch'io ne parli seco. M. Emilio desidero vn fauore da voi.*

Emi. *Se credete ch'io possa, non vi risparmiate di dirmelo.*

Cla. *Voi potete per certo. Ho fatto risolutione di mandar Pirro mio figlinolo col Sig. Conte vostro padrone, per lancia spezzata in Fiandra; e vorrei col mezo vostro impetrar questa gratia.*

Emil. *Non poteuate chiedermi cosa che mi fosse più cara; perche io non hò altro desiderio che d'affaticarmi in sernigio vostro. Fate pur metter all'ordine M. Pirro per la partita; perche a punto hiersera il Signor Cõte m'impose ch'io li prouedessi di due gentil'huomeni per menar seco, e farò che vostro figliuolo sia vno di quelli.*

Cla. *Le parole non bastano per ringratiarui; & io poco posso per ricontracambiaruene con gli effetti: tutta volta per quel poco ch'io vaglio spendetemi al piacer vostro?*

Emil. *V. S. vale più di quel, ch'io merito: e la ringratio della cortese offerta, ch'ella mi fà. Lascisi ritrouar frà vn'hora in casa, e faccia che ui sia anco Pirro; che come torno da vn mio seruigio andremo di com-*

pagnia a basciar le mani al mio Signore.

Cla. *Andate; che così farò.*

SCENA SECONDA.

Mosca, M. Claudio.

Mos. HEbbe ragione M. Pirro di sospicare che prima ch'io mãdassi M. Amerigo a Frascati, egli non hauesse conchiuso il maritaggio del Napoletano; sò che l' hà fatto bollire, e mal cuocere.

Cla. *Ecco il Mosca. Ancorche io habbia hauuto la parola da Pirro, così può dir anco dal Cõte; pur temo qualche trama da costui.*

Mos. Questo vecchio non solo finge quest' andar alla guerra per ritrar Pirro dalle cattiue pratiche, ma per hauer occasione di farmi la schiena come la pãcia: ma l'andrà da puttana ad albergatrice. Vò far il balordo, e mostrar che Pirro ha gran desiderio d'andare, & ch'io l'ho maggior di lui.

Cla. *Barbotta fra se; non posso intendere quel, che dice, dee imaginarsi come possa intricar questa andata.*

Mos. M. Claudio; io veniua hora à cercarui.

Cla. *Che c'è?*

Mos. Quanto tempo è che non hauete parlato con Pirro?

Cla. Da all'hora in quà, ch'io gli parlai in presenza tua.

Mos. Egli si strugge, che non uede far prouisione

ne nessuna per la partita, & teme che uoĩ non vi pentiate.

Cla. *Tu mi riesci più huomo da bene, ch'io non pensaua. Io infin hora, a dirti il vero, ho sempre dubitato che tu hauessi ad esser cagione, ch'io non recassi questo mio pensiero al determinato effetto.*

Mos. *E perche?*

Cla. *Per poter più commodamente sguazzare, & esser partecipe de gli spassi di Pirro.*

Mos. *Io haurei fatto mai cotesto? Ah.*

Cla. *Io ne ho hauuto non poco sospetto, & però non ho voluto palesare, nè a te, nè a lui quel, che hora tè dirò.*

Mos. *Che cosa è?*

Cla. *Adesso il saprai, perche comincio ad hauerti credito.*

Mos. *Al paragone si conosce l'oro. Hauete pur conosciuto al fine chi son'io.*

Cla. *Mio figliuolo non haueua a gire alla guerra.*

Mos. *Vò finger di non saperne nulla. Perche no?*

Cla. *Tutto questo ho simulato per ridurlo alla buona via, & per ispauentar te, che non l'aiutassi a far'mal capitare.*

Mos. *Che me dite?*

Cla. *Così stà.*

Mos. *Vedi, vedi. Io non haurei mai saputo penetrare tanto inanzi, ò che gentil'inganno.*

Cla. *Ma poiche ho visto la buona voluntà di Pirro di farsi soldato; della quale anco tu m'hai fatto fede; ne ho ragionato cõ m.*

Emilio gentil'huomo del conte di Salina, e ſiamo rimaſi d'accordo.

Moſ. *D'accordo di che?*

Cla. *Di mandar Pirro per lancia ſpezzata in luogo d'vno di duo gẽtil'huomini; de quali il Conte, gli hà commandato, che gli prouegga.*

Moſ. *O diſgratiato me, o che non poſſi mai hauer bene.*

Cla. *Che dici?*

Moſ. *C'hauete fatto molto bene.*

Cla. *Dou'è Pirro?*

Moſ. *Non sò. ſarà forſe in caſa.*

Cla. *Andrò dentro, e dirogli il medeſimo, che ho detto à te; accioche poſſa prouedere d'arme, e di cauallo, e dell'altre coſe, che biſogneranno per lo viaggio.*

Moſ. *Io ſono ſpedito. Che ragione ho da defẽdermi ch'io nõ meriti che Pirro m'vccida cõ le ſue mani? Bella proua, c'hò fatto. Ho ingannato il Vecchio, e ſono ſtato cagione che il giouane contro ogni credenza, e contra ogni voglia ſua diuenterà ſoldato. Ecco l'aſtutie mie, che frutto han prodotto. S'io non me ne foſſi impacciato, niun male ſarebbe auenuto. Ho rouinato ad vn'hora Pirro, Druſilla, e me ſteſſo. O' galera, doue ſei? mi pare tratto tratto uedermiti auanti. Pouero Moſca, doue potrai volar tant'alto, che non ſia chi ti giunga? E' giũto il uerno per te; poco può più durare la vita tua. Ecco Pirro. Io ſon morto. Almeno*

meno questa piazza fosse ponte Sisto, acciochè io mi potessi gittar col capo inanzi nel teuere.

SCENA TERZA.

Pirro, Mosca.

Pir. *LA febbre dà segno cō la doglia delle reni, o del caldo delle piante de' piedi inanzi che venga, ma questa febbre crudele dell'hauere a partirmi, mi ha assalito prima ch'io me ne sia accorto. Don'è quel traditore, che m'ha rouinato? Qual cecità, qual trascuragine mi ha tolto del tutto il conoscimēto, & fattomi credere sì follemente.*

Mos. *Il veleno è giunto al core: non v'è più triaca, che mi possa campare.*

Pir. *Confesso che mi stà troppo bene; poiche sono stato tanto sciocco, tanto scemo d'intelletto, che ho dato in fede me stesso, & quanto bene ho al mondo ad vno sciagurato seruitore. meritamente porto la pena della mia sciochezza. Ma a fè di quel, ch'io sono, ch'egli non n'andrà impunito.*

Mos. *Mai più son per hauer mal niuno, io fuggo questo.*

Pir. *Che dirò hora a mio padre? Negherò*

di volerui andare, se già gli ho promesso? Con che pretesto ardirò di negarlo? Non sò io stesso quel, che debba fare.

Mos. Nè meno il sò io; se non dico che trouerò qualche intrico da prolungar quest'andata. Oimè sono scoperto.

Pir. A' Dio huomo da bene, che dici? Vedi tu hora che merce de' tuoi pessimi, & dolorosi consigli sono, e sempre sarò in eterno trauaglio?

Mos. Presto ve ne libererò.

Pir. Me ne libererai?

Mos. Si a fè da pouero seruitore.

Pir. Come sarebbe a dire nel modo, che me n'hai liberato adesso.

Mos. Signor nò, Non sempre la fortuna mi farà tirar ambasso; passerò pur vna volta dieci.

Pir. A te crederò più io furfante? Tu sarai mai da tanto di rendermi quel, che m'hai fatto perdere? Ecco di chi mi son fidato; d'vn tristo, d'vn perfido; che m'hà hoggi dal sicurissimo porto dell'amore di Drusilla condotto nella torbida tempesta, e nel durissimo scoglio della guerra. Non ti diss'io, che mi sarebbe auenuto questo?

Mos. Signorsi.

Pir. Che meriteresti dunque?

Mos. La galera, la forca, la più crudel morte, che si troui. Ma lasciatemi ritornar vn poco in me; che qualche prouedimento piglierò.

Pir. O' Dio; perche non ho tempo di far vendetta di te come vorrei? Mangoldo, traditore. Mai non rifinasti di dirmi; mai non restasti di persuadermi; & di pregarmi cõ grã dissima instanza ch'io dicessi di si a mio padre, in fin che mi ci hai indotto.

Mos. Non è si esperto aratore, che alcuna volta non faccia vn solco torto. Mi son ingannato, ma nõ mi son già perduto d'animo, se la cosa nõ è riuscita per questa strada, ne trouueremo vn'altra.

Pir. Credo da vantaggio, che se vserai la tua solita diligenza, in vece d'estinguere la fiãma, c'hai accesa, v'aggiungerai zolfo, e pece.

Mos. Signore, non vi mettete sì strana impressione nel capo, è debito mio seruirui, per uostro seruigio affaticarmi giorno, e notte; ancorche bisognasse arrischiar la persona e la vita, a voi s'appartiene perdonarmi; se tal volta qualche cosa interuiene fuor della speranza, e della credẽza mia. Perche il buon consiglio si conosce dall'animo di chi lo dà, non dall'ffetto, che ne segue. s'io hauessi creduto che a vostro padre hauesse a venir cinquantacinque non haurei scartato flusso. Ma non tutto il verno neuiga; state di buona voglia, che qualche impiastro si trouerà da saldar questa piaga.

Pir. Ti dà l'animo di ripormi nel luogo, donde tu m'hai fatto cadere?

Mos.

Mos. Vi ci riporrò sicuramente: E prouederò anco al parentado del Napolitano, che non segua.

Pir. Che? è forse connchiuso.

Mos. Signor sì, secondo che m'ha detto il Cocozza suo seruitore.

Pir. Cotesto è ben un morso di rane rabbioso sopra una ferita mortale. la fortuna non satia de' danni miei mi uuol mostrare che ancora ha più amari veleni, che darmi. Questo mãcaua a finir d'inasprir le mie pene.

Mos. Non vi disperate; che ho tal pepe da metter nella minestra del Napoletano, che se piglia mai Drusilla, voglio esser appiccato per la gola.

Pir. Che cosa è?

Mos. Lasciate far a me, e basta.

Pir. All'altro male che rimedio trouerai?

Mos. Quì non e tempo da misurar col compasso la larghezza del mare, lasciatene la cura a me.

Pir. Vedi di rimediare inãzi ch'io vada a baciar le mani al Conte.

Mos. Non vi sete ancora andato?

Pir. Nò. Ma mi conuerrà andarui fra vn'hora: mio padre aspetta M. Emilio in casa a questo effetto, & aspetta anco me.

Mos. Noi siamo al sicuro. In quest'hora farò tal mina; che balzerò questo parentado in aria. Andate a ritirarui in casa di M. Agostino. Altieri vostro amico; E non vi par-

partite fin ch'io non vengo à diruelo.

Pir. *Come posso farlo se ho promesso a M. Claudio di tornar subito?*

Mos. *Gli hauete anco promesso di andar alla guerra, e non glie lo atterrete. Sbrigateui; partiteui di quà.*

Pir. *Mosca; tu sei il filo, che può condurmi fuori di questo intricatissimo laberrinto. Fà tù.*

Mos. *Andate di buon animo. Hora mi bisognerebbe hauer più gambe, che non hanno amanti le donne vane, per esser in tanti luoghi in quanti mi conuiene. Il Napoletano sò in che modo ciurmare, ma quest'altra rottura non sò come ricucirò. Dirò che. Non mi piace. Andrò alla uolla di. Non è verisimile. Si pure. Andrò a trouar un mio compagno; quell'istesso, che ha fatto caualcar M. Amerigo; & lo manderò a dir al Vecchio, che Pirro è stato assalito da tre Franzesi, & che è ferito in testa a morte: e per fargliela bere il farò metter in letto, & li fascerò il capo con vna benda insanguinata. Per mio auiso questo sarà vn coltello, che trouerà le congiunture del pollo, e lo smembrerà gentilmente. Alle mani.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Pinuccio, Polissena.

Pin. E *Pur amoreuole quello speciale; m'ha fatto tante carezze; m'ha dato più d'vn pugno e mezo di confettioni dolci com'vn zucchero.*

Pol. Crederò che Fiammetta non tornerà a casa con le man vote.

Pin. Buon dì Madonna. Ecco il fiasco dell'acqua.

Pol. Al colore mi pare perfetta. Bisogna che m'aiuti a parer bella qualche poco ancor io, se ben son vecchiarella: perche come vna donna è brutta, nõ ha cane che se le uolga.

Pin. Lo speciale vi si raccomanda, e dice che ha inteso che in Camera di Madonna Fiammetta vi sono gli spiriti; & che stà notte vorebbe venirui col pugnale sfodrato a far la guardia; acciò non le facessero paura.

Pol. O furbetto. Dà quà la chiaue, che voglio andar dentro; che hormai s'andrà appressando l'hora, che Settimia dourà venire; o verrà cõ vn'inganno sì leggiadro, cõ un tratto sì maestro; che se riesce, com'io spero, ardirò di dire che non hò mai sentito il più bello.

SCE-

SCENA QVINTA.

Sig. Gio. Tomasso in forma di Staffiere con vn horiuolo, M. Claudio.

Si.T. *HAggio fatto vennetta della vesta pe dui scute, e della corazza, che lo seruitore meio hauea lassata'n coppa la tauola, pe cinco giulij: cha sõgo dui scuti, e miezo: songo meglio cha niente. Ma no po co chiu de dui scute, e miezo guadagnaraggio da sto matremonio. Haggio'ncontrato lo criato de lo segnure Pirro, che penzanose de fareme no grã despiacere, mhaue comenzato a dicere che la Segnura Drusilla è prena, e cha stà de iuorno in iuorno pe figliaresse. Io haggio mostrato nõ me bolere chiù accasare cod essa; ma in core meio l'haggio hauuto chiù a caro, cha se m'haueße donato ciento docate. E che chiù bella scusa boglio io de chesta ped appartareme da Drusilla in capo de quatto, o cinco iuorni, poi cha d'è fatto lo matremonio, e ÿremine allo paese co chel li quatto milla scutetti? Como'n ce l'haggio auzato neto st'harluoggio a chello Ragattieri alla Pace. Illo è trasuto dintro la poteca a mostrare cierti cuirami da Cãmera a no gẽtel'hommo, e chesto staua'n coppa no tauolino sora la porta. Subbeto*

cha

cha haggio puoste l'vocchie ſepa ſongo iuto à beſtireme de cheſt'habeto da ſtaffiere, e tornato a no battere de'vocchie. E mentre lo Ragattiero contaua li pielli delli cu irami, lo garzone s'è puoſto ad accattare ciraſe, ed io me l'haggio puoſto ſotto lo mãtiello, & ſongo sfrattato pe chello vicariello loco vicino. Mò borria trouare no quare ch'arcuno, cha ſe l'accataſe; io ne pozzo fare buono mercato, cha me goſta poche tornise, o come vene a tiempo ſto vecchio. Mo ſi cha boglio pigliare na fecetola sẽza viſco, Segnure mio, buono iuorno haggia V.S.

M.Cl. A Dio; che vorreſte?

Gio.T. Dicame no poco V.S. e non l'haggia a male; haue mai hauuto nullo chiaito?

Cla. Che viuanda è queſto chiaito? è ella coſa buona da mangiare?

Gio.T. Non patrone meio. No chiaito bole dicere na lite.

Cla. Lite? Così non haueſſi mai hauute.

Gio.T. Buono principio pe ſpacciare l'harluoggio.

Cla. Ne ho hauuta vna, che è durata dodici anni in Rota, che mi ha rotato il Ceruello, e la borſa.

Gio.T. De manera cha non pote eſſere cha non haggiati mutati paricchi procuraturi in tanto tiempo?

Cla. Almeno duo paia: Ma perche me ne dimandate?

Gio.T. Fe farete accatare ſt'harluoggio a la de-

despietto toio: pe bene. Diraggio a V. S. No procuratore criato dello patrone meio c'ha procurao cierte in ise la lite de V. S. pe guadagnarese no quareche scuto de chiù pe no abbesogno soio, fece durare no cierto punto quatto mise, cha se potea spedire in dui settimane. E venendo a morte nello Testamiento, c'haue fatto, s'haue fatto conscientia d'otto scute, e lassato cha ve siano restituiti.

la. Chi era questo procuratore?

i.T. Non se cure V.S. de sapere chiù nante.

la. Ditemi almeno il nome del padron nostro.

i.T. Chesto manco le pozzo dicere. Hora hauenno fatto lo patrone meio distributore dello Testamiento, pecche pe certe preggiarie, cha fece, haue lassato chiù debbeto cha capitale; e fra cierte robbetelle, cha'si ce sogno rommase n'c'è st'harluoggio; pecche chell'arema benedetta resta scareca, & non rommanga defraudata dello credeto, c'haue hauuto a lo patrone meio, me l'haue fatta addu cere a Vostra Signoria, a bedere se se lo bolesse accattare, e dareme chello, che vale de chiù dell'otto scute.

la. Mostrate quì, è bello certo, se me lo date per vn prezzo honesto il piglierò. Quanto volete, ch'io vi rifaccia.

i.T. Dudici scute, e chello cha piace a V.S.

a. E troppo. Vi rifarò sette scudi, che saran sette, & otto a quindici.

Gio.T.

Gi.T. Non pote essere chesto, se V.S. comanna; se l'harluoggio fosse dello patrone meio, le porria fare quareche seruitio; ma esso no haue a dare cunto; non s'haue a remburzare de sta moneta : haue a pagare cierti credeturi de chello pouериello: Dio haggia l'arema soia.

Cla. Non sò che dirui. Io non vi vò dar più. fate voi.

Gi.T. Hora suso chi non se ne volesse contentare? V.S. haue na manera de procedere tanto gentile; cha non le saccio contrariare.

Cla. Pigliate. Eccoui sette scudi. date quà l'horiuolo.

Gi.T. Sia con bona sciorta, piglia V.S.

Cla. Non è stata mala compra; me ne intendo un poco anch'io. Questo è più bello assai di quello che ho di sopra: come si rassetta, e si pulisce, ne trouerò uenti scudi dalla mattina alla sera.

Gi.T. Adaso, ancora non sogno date le vinti quatto hore.

Cla. Vò portarlo dentro, e metterlo sù la tauola di questa stanza terrena per ornamento della camera.

Gi.T. Boglio mirare buono da sta fenestra doue lo pone ped ogni buono rispietto, cha potesse accascare. Nõ c'è autra doucezza allo monno come l'arrobare: l'hõmo se gaude della robba d'autre sẽza troppo fatica. Haggio visto doue l'ha puosto. Nõ sarria n'a-

n'a ſeno io a ſtentare, ſe haggio chi ſtenta per me: O' dicenò quare ch'arcuno tu ſarai 'mpiſo no iuorno. Iſſi penſieri voglio hauer' io? E' meglio l'eſſer' impiſo cha morire a lo lietto ſoio; perche chi è 'mpiſo more a no vattere d'vocchio, e ſubbeto è ſcompu ta la pena ſoia; ma chi more a lo lietto ſtē tā na quareche vota quatto, o ſei miſe. Anzi de chiù no pare meio, como more a lo lietto, non haue no cane, cha lo muſa; ma s'è 'mpiſo haue no corteggiamento de mille perzone attuorno.

SCENA SESTA.

Rigattiere, Sig. Gio. Tomaſo.

Rig. *NAcqui pure, quando ui penſo, al tempo delle diſgratie. ſtento tutto il giorno in barattare, comperare, e riuendere per guadagnar quattro baiocchi.*

Gio.T. *Mirati, mirati; chad ecco lo Ragattieri dell'harluoggio.*

Rig. *E quādo al fine in duo meſi ho guadagnato ſei maladetti ſcudi, la mia mala ventura m'ha fatto rubbar vn'horinolo, che ne valena almeno venti.*

Gio.T. *Haggio paura cha te ſarà arrobbato autro c'harluoggio; ſe m'arreſce no deſigno.*

Rig. *Com'è poſſibile che in Roma di mezo giorno ſi faccia queſto?*

Gio.T. *Boglio vederaſe le pozzo ſcippare na qua*

reche

reche pattaca da le mano. O'hommo da bene; che disgratia t'è accascata?

Rig. *M'è stato rubato adesso adesso vn'horiuolo così alto; che ualeua venti scudi a gittarlo in fiume.*

Gio.T. *Gran cosa cha non si pozza viuere pe li mariuoli; abbesognaria'mpennerli quanta songo. Quanto pagarissi a chi te ne desse n oua.*

Rig. *Sai forse chi me l'ha rubato?*

Gio.T. *Hora chesso non vì: vasta cha te saperaggio insegnare doue stà.*

Rig. *Se tu me l'insegni ti vò donar'vno scudo d'oro in oro.*

Gio.T. *Da cà lo scuto, cha mò te lo fazzo a bedere.*

Rig. *Nò nò: mostrami prima l'horriuolo, non vò che tu mi faccia qualche burla.*

Gio.T. *Non hauere paura de chesso frate; se no te lo fazzo a bedere mò mò; t'arrenno subbeto lo scuto toio, boglio cha me tienghi pe lo chiù granne'nfame de Talia Quietatinne.*

Rig. *Tò; è trabbocante duo grani.*

Gio.T. *Se fosse lieggio de quinnici acini, puro me lo pigliaria. Hora viene cà; accosta la faccia assa fenestra. lo bide mò?*

Rig. *Si; quello è il mio horiuolo. Chi stà in questa casa? chi la portato là dentro?*

Gio.T. *Non lo saccio frate, l'aggio visto adducere loco dintro da no vecchio; lo quale è trasuto dintro a ssa porta. Autro non te*

accio

ſaccio à dicere. Me t'arrecomanno.

ig. *A Dio. io vò picchiare. Sì che il mio horiuolo ha à tornar à caſa. Tic,toc; tic,toc, tic,toc.*

SCENA SETTIMA.

M. Claudio, Rigatiere.

M.Cl. *CHi è? che diſcrettione è la tua? che modo di picchiar' è coteſto? che ti ſi poſſano ſeccar le braccia.*

Rig. *Sia pregata la noſtra donna che tì ſi poſſa ſeccare poco men ch'io non diſſi.*

Cla. *Laſciami venire à baſſo; che t'inſegnerò ben'à parlare.*

Rig. *Venite giù, venite. Non dobbiamo hauer viſti mai più huomini; ſi penſa di mangiarmi con le brauate, altro ci vuole.*

Cla. *Che coſa dici beſtiaccia?*

Rig. *Che vuol dir beſtiaccia? Guardate come parlate: che ſe ben ſon Rigattiere, ſon huomo da bene.*

Cla. *Io non uo rompermi il collo, e guaſtar i fatti miei per queſto balordo. Chi ha più ſenno più n'adopri. Che vuoi? Che cerchi?*

Rig. *Cerco il mio horiuolo, che m'hauete rubato.*

Cla. *Ogni parola non vuol riſpoſta. S'io haueſſi le forze e'l ceruello, che haueua tren-*

t'anni sono, ti farei rimettere cotesta lingua tanto in dentro, che non la potresti cacciar mai più fuora. Con chi pensi parlare insolente. Io te l'hò rubato?

Rig. Perdonatemi Signore; che il vedersi torre la robba sua fà mal sangue. Io non sò chi me l'habbia tolto: basta che l'hò visto dentro la casa vostra. Eccolo là.

Cla. Quel'horiuolo, che tu vedi mi costa quindici pelli scudi: vedi s'io l'hò rubato.

Rig. Dico ch'è mio, & ch'è stato rubato à me.

Cla. Io non vò contender con vn'ebriaco; che sarei stimato più ebbriaco di lui. Amico, l'horiuolo è mio, & l'hò comprato à danar contanti: se pretendi che sia tuo, siamo in città di giustitia, & al tempo d'vn Principe de' più giusti, de' più benigni, de' più prudenti; che sieno stati dopo che il mondo è mondo: fammi citare, che ti risponderò.

Rig. Non tanto citare. Hò tal'amicitia col notaio del Gouernatore; che sò che manderà quì il Bargello senz'altro.

Cla. Dee esser qualche spia della corte costui. O' và fammi il peggio, che sai. Vo pensando, che potrebbe esser anco che questo pouer'huomo hauesse ragione, e che quello staffiere, che me l'ha venduto, gli hauesse fatto vna burla. Ma suo danno, io non ho a cercar questo. Io ho l'horiuolo nelle mani; so bene, che se non mi son resi i miei danari, di ragione non mi potrà esser ritolto.

La-

Lasciami ire in vn seruitio inanzi che vẽga l'hora di andare con Pirro dal Conte.

SCENA OTTAVA.

Polissena, Pinuccio.

HAuemo hauuto vn bel vantaggio; quel ch'è nel barile è acqua schietta, pura. E mi manca vna veste, che doueua valere duo paia di scudi. vedete se si trouano de' furbi fini. Bisogna che mentre tu andasti per l'imbottatoio, colui salisse di sopra a rubar la vesta. Non ti basterebbe l'animo di ridonoscer quel fachino.

Non sò s'io me'l sapessi riconoscere alla cera; ma se l'vdissi parlare, crederei di riconoscerlo certo. Perche non parla come gli altri facchini. I facchini sogliono dire tò scia'l bernascio, e colui dice haggio chillo, e chist'autro.

Stà a vedere che sarà stato il Napolitano.

Oime, oime.

Impara vn'altra volta a fidar i mariuoli in casa, se tu non li conosci.

Oime, che sapeua io che fosse mariuolo. Nõ più non più mamma mia, che son morto. Io voglio cacciar vn dì vn coltellino nella trippa a questa vecchia maladetta, e poi a gambe fratello, fuggirmene a casa mia e nascõdermi sotto il letto di mia madre.

Scappa pur dentro se questa vesta non si

troua sarebbe meglio per te, che tu non fosi mai nato. Vò lasciar aperto; che l'hora della Mortagemma amorosa di Settimia è uicina.

SCENA NONA.

Aurelio in habito di mercatante hebreo leuantino.

MI son posto un finissimo giacco sotto per ogni buon rispetto. Fantino, dammi la mia spada. Vàmi ad aspettare quì dietro in cotesto uicolo. Eccomi giunto al dubbioso, e durissimo passo. veggo la porta aperta, & non ardisco d'entrare. S'io entro, macchio l'honore d'Emilio, anzi pure il mio proprio: perche, che cosa è un uero amico se non un'altro se stesso? S'io non entro, perdo la gratia di Settimia, che ho stentato si lungo tempo ad acquistare. Il desiderio mi spinge, la uergogna m'affrena, l'amor mi sforza; la ragione mi ritiene; il dubbio mi tormenta. Emilio; io sò che entrando erro; ueggo che fo contra quel, ch'io debbo: ma che posso fare, se la ragione è uinta dal senso. Conosco, carissimo amico, ch'io ti offendo: ma sappi che no' t'offendo uolontariamente, ma costretto da amore; il quale ha sforzati ad errare huomini di maggior prudenza, & di maggior giuditio, che non son' io.

io. Perdonami dunque s'io entro; E tù Amore, cagion del tutto scusami appo lui di questo fallo, più tuo che mio.

Fine del Terzo Atto.

TTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Nina serua, Settimia giouane, Giulia serua, Polissena.

1. *PErche state così di mala voglia Madonna Settimia? Vostro fratello vi ha fatta tanto auezzare a star' in casa; che vi dee increscere forse l'uscir fuori.*

*. *A punto: non mi sento niente bene; mi sento tutto lo stomaco conturbato.*

*. *Sarà qualche poco d'indigestione: come sete a casa di Caterina subito vi passerà; sapete se u'aspetta con desiderio. Vh come lauora bene quella giouane; Dio la benedica. Fà punto forlano, punto reale, punto reticella, punto spagnuolo, profilo, intaglio, sfilato, crepacore; dimandate pure che lauoro uolete; ha quelle mani, che dipingono.*

Set. Oime che cosa è questa, che mi sento al core? che cosa ho mãgiato questa mattina? Dio voglia, che non siano stati i funghi.

Nin. Giulia; mangiò funghi Madonna sta mane?

Giul. Madonna sì. Non vi ricordate, che voi non ne voleste mangiare; perche erano conci con l'oglio?

Nin. Hai ragione.

Set. Ahi, mi sento morire. Certo che questo male non può esser cagionato da altro, che da quei funghi. Mi si leua il lume da gli occhi; aiutatemi, aiutatemi, che mi moro. Sostenetemi, che cado.

Giul. Misericordia, è caduta in terra, aiuto, aiuto.

Nin. Vh scura me. Siano maladetti i funghi, e quel traditore, che gli ha venduti. Falle vento col moccichino mentre io le allento la vesta.

Pol. Che rumore è questo? oime, che è interuenuto a questa pouera gentildonna?

Nin. Ha mangiato certi funghi questa mattina, & per quel ch'io veggo, doueuano esser auelenati. Vh, uh, uh.

Pol. Non piangete Madonna, che se il suo male non viene da altro, che da l'hauer mangiato funghi, m'obligo a guariruela in meno d'vn quinto d'hora.

Nin. Vh per l'amor di Dio. Madonna mia, che Dio vi contenti.

Pol. Hauete vn cotogno in casa?

Nin. Madonna ſi.

Pol. Fate ch'io n'habbia vno, e ſtate ſicura, che ſubito ve la dò libera.

Nin. Camina Giulia, và correndo a pigliar'vno di quei cotogni, che ſono ſu'l camino della camera di madonna.

Giul. Io vò.

Pol. Aiutatemi, che la meneremo dentro, & la metteremo ſu'l letto in queſta ſtanza terrena.

Nin. Scontenta me, che non ci foſſi mai nata. Vh, uh, ſuenturata madonna Settimia mia.

Pol. Voi la piangete, come ſe foſſe morta. Mi marauiglio di voi. Alzate. Horsù portiamola dentro.

Giul. Doue diamine ſi ponno eſſer fitte queſte chiaui? Quãdo la perſona ha fretta di coſa d'importãza ci s'interpone colui della corna. Quando io venni in quà le haueua a cintola, biſogna che mi ſieno cadute nel l'abbaſſarmi a far vento a madonna. Eccole in terra, ſia ringratiato quello, che fece il manico alla pala. laſciami correre.

Nin. Madonna ſi. Maeſtro uentura ſi chiama il Medico non è il vero? Horſu il chiamerò, e tornerò ſubito. o funghi maladetti, funghi, che non gli haueſſe mai mangiati.

Pol. Io ho dato cenno a Settimia che non perda tempo, che uada sù, che m. Aurelio l'aſpetta in camera, lo ſuenimento le dee eſſer paſſato a queſt'hora. E pure riuſcito net-

to questo tratto. In fine chi sà bene scorticare poche uolte rompe la pelle. Questo è bene un caso da farne una Comedia; e Dio uoglia, che se fosse posto in Comedia fosse creduto; & è pur uero, è pur occorso; nõ me l'hò già cacciato del ceruello. io uò stare sù la porta a far la guardia; acciochè q̃sti tessitori possono menar le calcole, e tessere più alla sicura. E se frà tanto tornerà alcuna di queste serue per rompere il filo della trama, manderò una a lo speciale, l'altra a chiamar il Prete, in finche M. Aurelio habbia uoto il gomitolo. Vh scura me, questo dee essere il fratello di Settimia; che uien con la serua; stò per chiuder l'uscio, e salir di sopra; ma mi ha già uista, E s'io'l chiudo, piglierà piu sospetto.

SCENA SECONDA.

Nina, Polissena, Emilio.

Nin. LI, dou'è quella locanda.

Pol. Maladetta sia la locanda. Vò chiuder'io; a posta sua.

Emil. Non chiudete. ò là; che è di Settimia?

Pol. Dite à me? Io nòn conosco, nè Settimia, nè Ottauia. Chi è questa Settimia?

Emil. Quella giouane, che è caduta hora quì inanzi la uostra porta, e che uoi, & costei hauete menata in casa.

Pol. In casa di chi?

Emil.

Emil. in casa vostra.

Pol. Voi errate la porta certo. Io non so quel, che vi vogliate dire.

Emil. Questa sarà l'altra. Che dici Nina; non è questa la casa?

Nin. Signor si.

Pol. Eh sorella hai bel tempo tu, e questo gentil'huomo non hauete altro che fare, che dar la baia alle pouere donnicciuole Dio ve lo perdoni n'harete bene a render conto in quel altro mondo si. Io ho che fare vò serrar la porta. Andate pe' fatti vostri.

Emil. Piano, non serrare; quì bisogna che vi sia qualche trappola certissimo.

Pol. Voletemi tenere, ch'io nõ serri la casa mia? Doue pensate di stare?

Emil. Taci bagascia; se non ti taglio cotesto naso. Entra Nina.

Pol. Aiuto, aiuto, Per forza s'entra in casa d'altri eh? Che farai Polissena? Questa è la volta, che pagherai la gabella di tutti i polti, c'hai portati in sene. Oime, che rumore di spade è quello? costoro s'ammazzano certo; sentite, sentite che fracasso. E' meglio ch'io salga di sopra a veder se posso rimediare a qualche cosa.

SCENA EERZA.

Emilio, Fantino.

Fan. HO visto uscir con gran fretta Settimia per la porta del giardino col panno sù gli occhi, e s'è fitta in casa d'una vicina. Piaccia a Dio che al mio padrone non sia interuenuto qualche male. Vò veder; se quì dalla porta dinanzi posso intendere niente. Oime, ecco Emilio; che esce con la spada ignuda.

Emil. Traditore sopra tutti i traditori del mondo. Così ha hauuto ardire di contaminar l'honestà di mia sorella, & d'infamar eternamente me, & la casa mia? Questo vogliono le leggi dell'amicitia? Questo è il riguardo, che dee hauersi a l'honore dell'amico? o Dio? e doue è hoggi la fede? E' possibile che sia perduta talmente, che non si troui più. Ma non ti curare; che non te ne potrai dar vanto. Gli ho dato tante stoccate che me lo son fatto cadere a piedi lungo disteso.

Fan. Suenturato padrone: sarà stata vna dolcezza molto amara per lui, li sarà giouato poco il giacco a tutta botta.

Emil. Di niuna cosa mi merauiglio, se non come quella sciaguratella di Settimia habbia hauuto animo di far'vn'atto s'infame. Vedete che astutia è stata questa di fingere

che i funghi l'haueuano auelenata. Vedete se l'haurebbe saputa ritrouar manco il Diauolo? E' possibile che non mi sia giouato tenerle di continouo a lato la guardia di due fidelissime serue? In fine io comincio a credere, quel, che sempre ho inteso dire, che non si può fidar di femmine manco da poi che son morte. Come una donna si risolue non che due serue. Tutto stà ch'elle vogliano.

Fan. *Haurà voluto mal per se questa volta. o M. Aurelio mio.*

Emil. *S'ella non s'è gittata nel pozzo, non sò doue si possa esser fitta: io non ho lasciato luogo di sotto, e di sopra, doue non l'habbia cerca. Ha dunque a uiuere una trista, che ha fatto sì poca stima dell'honor suo, e mio? Vò pensando che dee esser fugita per li tetti, o per la di dietro, e nascostasi in casa di qualche vicina, io vò andare a leuarmi questa maschera dal viso, io la trouerò se ben'si fosse nascosta mille brarcia sotto terra, e col suo sangue mi pagherò dell' ingiuria, ch'ella m'ho fatta.*

Fan. *O'infelice caso, ò infelicissimi amanti. Ecco i frutti, che si colgono nel giardino d'Amore. Venga la rabbia à chi uolesse mai inmorarsi.*

SCENA QVARTA.

Giulia, Fantino.

Giu. *DIo voglia che sia a tempo, & che la troui viua.*

Fan. *Potria essere che l'andouinaste.*

Giul. *E forse morta? sono stati i mali funghi per Madonaa Settimia.*

Fan. *V'è altro male che di Funghi. M. Emilio hor'hora è andato per ammazzarla.*

Giul. *E perche?*

Fan. *Nõ sò. Andate a vedere se poteste in qualche modo soccorrela, e caminate.*

Giul. *Dou'è?*

Fan. *Entrate per questa strada; e come sete nella piazzetta vedrete vna casa nuoua bianca nel canto.*

Giul. *Mi diceua ben'il core che questa mancatione voleua significar qualche cosa. Ecco che fanno questi parenti, e questi mariti tanto gelosi; vogliono tener le donne con tante strettezze, che fanno per forza venir loro le male fantasie. Chi troppo l'assottiglia si scauezza, l'infermo non hà maggior voglia di ber'il vino che quando gli è vietato dal Medico. S'hà fatto qualche scappata ha hauuto più che ragione la pouerella.*

Fan. *Che pensiero sarà il mio? Come potrò dar*

ad'intendere a M. Claudio di non essere con sapeuole di questo fatto, & di non hauerui tenuto mani? Egli haurà giusta causa di dubitarne, essendo io venuto da Bologna in sua compagnia; ancorche io non u'habbia colpa, se mi fà balzare nella trauagliosa, la Margherita fà canzonare qualche volta quel, ch'è e quel, che non è. Et oltre di ciò morello n'hà qualch'vna all'anima; Et ecco vna mattina che corto il palio per Roma, ò siugno a refondere le bastonate allo scaglioso.

SCENA QVINTA.

M. Claudio, Fantiuo,

M.Cl. Non sò se Pirro sara anco tornato. l'hora d'andar dal Conte è vicina

Fan. Che farò? Sarà meglio c'hio venga con M. Claudio a buone parole, & che li dimãdi la vita per l'amor di Dio. M. Claudio.

Cla. Chi è questo Hebreo?

Fan. Non mi riconoscete al parlare al meno?

Cla. Fantino. o Fantino; che habito è cotesto?

Fan. Da Mercatanti inamorati.

Cla. Come inamorati? che sei venuto a far'a Roma? Che è d'Aurelio mio?

Fan. Perdonatemi, ch'io non ui ho colpa nessuna.

M.Cl. Che colpa, ò non colpa, che è d'Aurelio?

Fan. In verità, a fè di pouer huomo che di questa cosa non mi sono impacciato nè in bene, nè in male.

Cla. Finocchi marini. Dico che tu mi dica che è d'Aurelio? è forse in Roma?

Fan. Signor sì. Ma credo che sia mal viuo.

Cla. O sfortunato Claudio, o sorte peruersa; come m'hai sì presto tronca nel mezo ogni speranza della mia vecchiezza. Come mal viuo?

Fan. M. Emilio Lucentini l'ha colto in casa con Settimia sua sorella, e gli ha dato non sò quante stoccate; e l'ha lasciato per morto.

Cla. In che casa?

Fan. In questa di Fiammetta Cortegiana.

Cla. La porta è aperta, vò salir di sopra a vederlo. Ma sarà meglio io prima chiami qualch'uno. Magrino, o Magrino, chiama Triuello; e uenite ambedue fuora.

Fan. Che volete far di costoro?

Cla. Vò che lo rimenino a casa. Qual conforto sarà, che mi possa più rallegrare, se costui si muore? Venite dentro uoi. Vien'anco tu Fantino.

Fan. Vengo. Se'l sò ch'io venga? qualche balordo u'andrebbe. Non vorrei chel chiodo, che è cominciato ad entrar dritto, si torcesse dapoi che n'ho fitto mezo nella tauola. Mentre il vecchio è di sopra a veder il figliuolo, vò veder che sia della meschina Settimia.

SCE-

SCENA SESTA.

Gentile sola.

STate di buon'animo, ch'io tornerò, & ui menerò quì la mammona adesso adesso. Quanti dolori pate la pouerella. E' pur vn bel dire che gli huomini caccino la castagna dalle bragia cõ le zampe del gatto: Essi n'hanno tutto il dolce, e le scontente femine tutto l'amaro. Sarà maschio certo: ha quel corpo grosso, aguzzo rincastellato, e pende tutto da la man dritta. E poi sta mattina a prãzo hauemo rotto l'osso del petto del piccione Madonna, & io; & dicendo io femina, & essa maschio; la maggior parte è rimasta in mano a lei. Dio sia quello che la faccia uscir a saluamento. Ma è stato pur'vn gran fare quel della padrona; che in tanti mesi il padre non si sia accorto della grossezza del ventre. Dice poi la malitia delle donne eh? Stu dijno pur'gli huomini quanto vogliono nella figlia safia; che quãdo noi donne vogliamo li facciamo star forti a lor marcio dispetto.

SCENA SETTIMA.

M. Claudio, Aurelio, Fantino.

M. Cl. *DI tante stoccate, che ti ha date, nessuna hà inuestito?*

Aur.

Aur. Signor nò; che haueuo un giacco sotto, che non lo passerebbono l'archibugiate, & per dar tempo à Settimia di saluarsi mi son lasciato cadere, & mi son finto morto.

M.Cl. Rientrate in casa voi, questo è vn bell'habito da scolare. Questo è il profitto, ch'io speraua che tu hauessi a fare allo studio, sciagurato? Questo è il rispetto che tu mi porti a tornartene da Bologna senza mia licenza per torre l'honore al più caro amico, che tu haueui?

Aur. Non sò che altro rispondermi, se non confessate di hauer errato; & che il feruore della giouane età mi ha spinto a rompere il freno della ragione.

Cla. Ecco le scuse de' giouani d'hoggi, com'hanno cammesso vn peccato, non sanno difenderli con altro che col feruore della giouentù. siamo pure stati giouani anco noi, & sappiamo come và il mondo. Non bisogna trascorrore tanto inanzi ne' disordinati appetiti.

Fan. O', o M. Aurelio; leuateui di quì; che M. Emilio è andato a ragunar gente per ammazarui.

Cla. Che ne sai?

Fan. M.Emilio era andato quì dietro la casa di Fiammetta per trouar Settimia, mentre che spiaua di lei ha visto venir a basso Pinuccio il ragazzo di Polissena, ch'era venuto, com'io credo, per chiuder la porta

ta dell'horto; e domandatoli se M. Aurelio era morto a fatto; quella bestiuola ha hauuto si poco giuditio. che gli hà detto che voi erauate si ben'armato sotto, che i colpi della spada non vi hanno fatto niun'offosa. Onde tracorso in grandissima collera hà posto il piè nella porta per rientrar bentro; ma quando hà inteso dal medesimo Pinuccio, che erauate giunto voi M. Claudio con duo altri, che doueuano esser Magrino, e Triuello; s'è ritirato indietro, & è andato a chiamar huomini p venir ad uccider voi M. Aurelio in ogni modo.

Cla. Entra in casa. che io andro a parlare al luogo tenēte del Conte padrone d'Emilio; del quale per sua cortesia posso assai disporre. & farò che apri con S.S. che mandi vno de' suoi gentil'huomini a rimediare ad ogni cosa. Và via. & non ti lasciar vedere alla fenestra. Sò che Emilio haurà vna gentil'occasione d'osseruarmi la promessa di far menar dal suo padrone Pirro alla guerra.

Aur. Andiamo quì dietro; che vò ueder se Settimia ha bisogno d'aiuto, e se stà ancora ī quella casa, doue si è saluatao; se è rifuggita altroue.

Fan. Non accade che andiate a prenderui questa fatica, perche ella è entrata nel monasterio lì vicino.

Aur. Che ne sai?

Fan.

Fan. Ve l'ho vista entrar'io.

Aur. Se l'hai vista tù, stà bene.

Fan. Entriamo dentro di gratia.

Aur. Entriamo. Ma aspetta, meglio sarà ch'io vada a trattenermi alla camera locãda; perche venendo quì Emilio spinto dal primo impeto della collera, potrebbe osare di far violenza alla porta, & ne nascerebbe un male maggior del primo. Andiamo.

Fan. Andiamo, e rimettiamoci i nostri panni; ꝑche hormai poco importa che altri ci riconosca, poi che vostro padre già ci ha scoperti.

SCENA OTTAVA.

Polissena sola.

Pol. IO n'ho auanzati dieci scudi; se la cosa non è riuscita netta, come essi desiderauano, me n'increfce: Mà m'increfce bẽ più di quella vesta, che mi fù tolta di casa sta mattina. Non può essere stato altri, che quel furbo di quel Gio. Tommaso, che l'ha rubata; perche, per quanto ho inteso, non è la prima questa, che ha fatto. E' stato esso senza fallo, ꝑche nõ è in Roma facchino nessuno, che parli Napolitano, come dice Pinuccio, che parlaua colui. Mi verrà bẽ un dì frà piedi, se Dio vuole; & me la

la pagherà al doppio. E se pure nõ lo ritro uassi, A' posta sua la vesta non era mia, era d'vna mia amica, che me l'haueua data perche la vendessi. Io non ci vò rime ter del mio; se me la ridimanda, negherò d'hauerla hauuta. quando me la cõsegnò non mi ricordo se vi fossero testimonij. Qualche cosa sarà inanzi che la paghi. Meglio è ch'io vada a riueder Fiammetta, & a rimenarla a casa. Leuerò questa locanda; che non ven'è piu bisogno.

SCENA NONA.

Gentile, Drusilla giouane alla fenestra terrena.

Gen. *VA poi fidati di parole d'huomini. Tanto ti fanno carezze, quanto son certi di venire all'intento loro, e poi tanto vi pensano più, quanto il gatto a l'insalata: E voglion dire che le femine sono mobili, e leggiere di ceruello. Dissi ben io, che chi cocina frasca mineſtra fumo. O'mondo cieco, o huomo iniquo; che non l'hãno potuto ritenere nè la fede, nè il guramento, nè la pietà, nè il sapere ch'era vicina l'hora del parto.*

Dru. *E'impossibile ch'io viua, se passa hoggi che non lo vegga.*

Gen. *Perche non mi viene hora inanzi? che uor*

rei,

rei, così donna come sono; pelarli quella barba a pelo, a pelo, & cacciarli il core.

Dru. *Con chi l'ha costei? Gentile.*

Gen. *Madonna. Oimè, che pazzie son coteste? stato di punto in punto per partorire, e ui ponete a venir giù a rischio di perder voi, & la creatura insieme Tornate sù in Camera, che la mammana non può tardar molto a venire.*

Dru. *Sali pur di sopra, ch'io adesso verrò.*

Gen. *Andate sù che quest'aria vi farà male; che vole far quì a basso?*

Dru. *Voglio veder se passa il mio Pirro: perche mi conuerrà, com'io partorisco, mettermi in letto, e star almeno otto, o dieci giorni senza vederlo.*

Gen. *O voi non sapete ogni cosa. Sarebbe forse meglio per voi, che non l'haueste mai visto.*

Dru. *Perche;*

Gen. *Non vi curate di saperlo hora: ve lo dirò un'altra volta.*

Dru. *Deh dimmelo adesso Gentile mia.*

Gen. *Non me lo fate dire di gratia.*

Dru. *Dico che voglio chè tu me'l dica. Dimmelo sù.*

Gen. *Al fine ve'l dirò; poi che corì volete. Il vostro Pirro fra duo, ò tre giorni sarà in viaggio.*

Dru. *In viaggio? O pouera me. In che viaggio?*

Gen. *Alla guerra.*

Dru. *O infelicissima Drusilla. Ahime: Come*

l'ha

l'hai saputo.

Gen. *Da lui stesso.*

Dru. *Da Pirro?*

Gen. *Madonna sì.*

Dru. *Egli stesso te l'ha detto?*

Gen. *Madonna nò. L'ho incontrato adesso, che ne ragionaua con vn suo amico, e me gli sono accostata dietro pianamente. che nõ se n'è accorti, & ho inteso c'hà detto io l'ho già promesso a mio padre.*

Dru. *O' sconsolata, me. Ah dolore, dolore, perche non mi finisci d'vccidere? Perche lasci più durare questa mia misera vita?*

Gen. *Horsù, non vi disperate così. Andate sù. Habbiate rispetto alla creatura; se nõ uolete hauerlo a voi stessa,*

Dru. *Entra; e và sù. ch'io uengo.*

SCENA DECIMA.

Pirro Drusilla alla medesima fenestra.

Pir. *SIa maladetto il Mosca e poco mẽ che non dissi quel ribaldo del padre, che lo generò. Ma di che posso lamentarmi, se non della mia sciocchezza? Io stesso sono stato il fabro di questa catena, che hora mal mio grado mi stringe. Come può essere ch'io sia stato sì stolto, che habbia hauuto fede nella fede d'un ĩfedele? Ma nõ sono maggiore sciocco a credere*

ch'egli

ch'egli sia per rimediarui? Di niun'altra cosa temo se non che non venga a l'orecchie di Drusilla: che se vi viene, io son caduto nel fondo d'ogni infelicità.

Dru. Sete quì huomo di buona conscienza? Ancora hauete sperato di poter celare un tal tradimento, & di andar'alla guerra nascosamente, e senza ch'io ne sapessi nulla?

Pir. O' sfenturato Pirro.

Dru. Così fate stima dell'amor mio, & della fede, che mi hauete data? Volete dunque abbandonarmi, & abbandonarmi grauida di uoi, & di momẽto in momẽto per partorire? Ahime perche mi piacquero tanto gli occhi vostri, la bellezza, e la soauità delle vostre finte parole? Perche credetti io tanto alle lagrime; che simulatamente spargeste; alle lagrime, che furono anch'elle partecipi della fraude?

Pir. Oime, che mi si schianta il core.

Dru. Perche non fu per me l'vltimo giorno q̃llo, che fù inanzi al dì; che fummo alla vigna insieme? che almeno sarei morta con l'honor mio. Sono questi i meriti, che mi rendete, del'hauer amato più voi che l'honestà, & la vita mia? Alla guerra volete andare; come se non sapeste che de' cento che vi vanno vene restano morti nouantanoue? Dio ui dia vita quãto desiderate voi, e mi faccia più tosto cieca che indouina: se là foste colto da vn'archibugiata; che animo sarebbe il vostro? come potreste

accom-

accōmodarui a morire; se la coscienza vi porrebbe sempre inanzi a gli occhi l'ingā no fattomi, e'l mancamento della vostra fede? Che ragione vi spinge a fuggirmi? Dite, perche non rispondete? Non hauete forse core di risponder mi?

Pir. Ah soaue catena dell'anima mia; il dolore mi ha vinto in modo tale, che nō mi lascia parlare.

Dru. Deh se non ui moue a nō partirui la fede, nè il giuramento; vi moua almeno il pensare che fra la vostra partita, e la morte mia non correrà lungo spatio di tempo. ꝑ che tosto che mio padre s'accorga dell'error mio, sarà costretto per honor suo a vendicarsene sopra di me. Il che forse nō auerrebbe stando voi in Roma; perche mercè de l'ombra vostra non ardirebbe tanto. Ma ponghiamo caso che mi perdoni la vita; come me la potrò io ꝑdonare a me stessa? Come mi darà l'animo di viuere con questa macchia de l'honestà mia, che voi prometteste nettare con lo sposarmi? Sappiate che apena sarete partito che o cingerò con vn laccio questo collo, che cinsero le vostre braccia infedeli, o bagnerò col mio sangue questo seno, che bagnaste col vostro finto pianto. Ma se nè anco vi moue la pietà del mio morire, vi moua la pietà di questo misero bambino, che porto nel ventre; che è pur figlio vostro, che colpa n'hà il meschino? Vorrete dūque esser cagione

di

di far morir'vno inaazi che nasca? Deh Pirro mio, per queste lagrime mie, per lo nodo del matrimonio, che secōdo la vostra promessa haueua a congiungerci, per quāti piaceri vi ho fatti; se pur mai ue ne feci alcuno; per tutte le dolcezze, se pur mai alcuna meco ne gustaste; vi prego, se pur appo voi hanno luogo i miei prieghi; che habbiate compassione di questo vostro figliuolo innocente, & che mutiate il pensiero, che hauete di lasciarmi.

Pir. Io vi giuro per questa terra che mi sostiene; sole lucentissimo de gli occhi miei, che non vi lasserò mai se nō quando l'anima lascerà questo corpo; e se dopo morte si può sarò con voi ancora dapoi che sarò sotterra. Non vi affligete più. state sicura, ch'io non son per partirmi.

Dru. Queste son tutte parole. O'gran gloria, ch'acquisterete di hauer'ingannato vna donna, giouane, & inamorata, Vantateuene pure; che ne riporterete vna gran fama. Bē mi accorgeua io che l'amor vostro era finto, & che vi seruiuate di me più tosto per vn passa tempo, che per bene, che mi voleste, sta basta m'è conuenuto colpa d'Amore a mio dispetto amarui, e seguirui. Ah Pirro disleale, ah Pirro spergiuro, ah Pirro traditore.

Pir. Oime, è possibile che vi possa cader nell'animo, ch'io fossi huomo di farui vn tal torto? potrei forse trouar'vna gentil donna più

più bella, e più gratiosa di voi? V doue sarei per trouarla mai; Ah dolce sostegno di questa afflitta vita; se non vi ho amato sempre, & non v'amo con tutto il core; Se i cenni vostri non hanno in gouerno tutte le voglie mie; S'io penso mai ad altra, che a voi; se gli occhi miei hãno altro oggetto che la vostra bellezza; se nel'amor mio è fintione nessuna; prego il cielo, che mi mãdi sopra un folmine, & la terra, che m'inghiotta hor'hora in presenza vostra. Eh Dio perche questo petto non è di lucente christallo, acciò che quel, che è dentro trasparesse a gli occhi vostri? Perche non potete parlar voi mura? che potreste far fede quante volte la notte vi abbracci, e vi baci, sempre chiamando l'amato nome della Signora Drusilla mia. Ah, vh, vh.

Dru. Non accade che piangiate per farmelo credere; che se le parole vostre corrispondessero al core, non haureste promesso a vostro padre di partirui.

Pir. Io non ho promesso a mio padre di mia volontà; ma persuaso da quel tristo del Mosca; alquale ho creduto veramente più, ch'io non doueua.

Dru. Cotesta è vna leggierissima scusa, io sono stata ogni giorno sollecitata perche hauessi a pigliar'il Napolitano, e per non venir meno della parola, che vi haueuo data, sono stata con mio padre

à mille contrasti; e son pur donna: e voi, che sete huomo, & fate professione di persona d'honore, condescẽdẽdo ad vna semplice ꝑsuasione d'vn seruitore, hauete fatto contro la promessa, e'l giuramento.

Pir. Confesso, dolce mio bene, vita dell'anima mia, di hauer non vn torto ma mille; ma siate certa, che ancorche habbia promesso a mio padre di andar'alla guerra, nõ son per andarmi mai. Dirò a mio padre liberamẽte la volontà mia; e se vorrà contentarsene, bene; se nõ diuentimi nimico, facciami il peggio, che può; siami contrario tutto il mondo; che per tutto ciò io nõ v'abbandonerò a niun modo.

Dru. E volete ch'io vel creda? Ahime, Gentile, Gentile; viemmi ad aiutare.

Pir. O disgratia mia maggiore d'ogni altra disgratia. Qual doglia si può imaginare, che possa aggiungere alla mia? Non sò che badi ch'io non faccia con questa spada vendetta contra me stesso della mia pazzia. Io son quello, che a guisa dũ'altro Perillo m'abbrugio dentro al toro di rame, che io medesmo ho fabricato. Hora conosco che la fortuna non ci dona mai niente, ma solamente il deposita nelle nostre mani ꝑ quel tempo, che a lei piace. Hora si che lo sperare rimedio per me, è come sperare di neder il sole di mezza notte.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Mosca, Pirro.

Mos. TAl volta d'un disordine nasce un' ordine, la disgratia di M. Aurelio sarà stata ventura di M. Pirro. Oh bẽ trouato padrone. Io vi porto due noue, che vagliono cento mila ducati l'una.

Pir. Saranno delle tue nuoue solite.

Mos. Chi ferra inchioda. Per hauer' io colto una volta in fallo, non è però che un'altra non possa toccar il segno. Ascoltate, e poi rispõdete.

Pir. Segui, ch'io t'ascolto.

Mos. La prima è, che ho saputo far di maniera col Sig. Gio. Tõmaso; che ancora che Drusilla fosse figliuola della Reggina di Spana, & che M. Amerigo li desse il regno di Sicilia per dote, egli non farebbe parẽtado seco, & ha detto di voler venire a dirgli liberamente quest'animo suo. Piaceui questa?

Pir. Mi piace oltra modo: ma sarà senza mio prò niuno: perche a quest'hora Drusilla hà saputo ch'io ho promesso d'andar alla guerra.

Mos. Che danno vi può seguire dall'hauerlo ella saputo?

Pir. che ella credendo che io, non persuaso da te, ma di mia spontanea volontà habbia

promesso di farmi soldato & che verame tè io sia per lasciarla, muterà il proponimento d'essermi moglie.

Mos. Non vi moua questo timore veramente vano perche subito ch'essa saprà il secreto del vostro core, et che cagione vi ha indotto a promettere, non solo non cangiarà volere, ma resterà in esso più salda che prima, e ue ne loderà.

Pir. Voglialo Iddio: Sì quel, che dico. Io ne stò in gran dubbio.

Mos. Non dubitate. Drusilla è sauia, e discreta; & non è ceruellina, come la maggior parte de l'altre giouani, che sono come le banderele de camini, che si volgono a ciascun uento. Hor'vdite la seconda nuoua. Voi non andrete più alla guerra, se ben uoleste. E' buona quest'altr a?

Pir. E' buonissima, & miglior della prima. E se fosse uera, beato me. ma non posso crederla. Com'hai potuto ciò fare?

Mos. Per impedir questa andata io haueua trouato un'amico, che uenisse a dar una beuanda di reubarbaro a M. Claudio, & ora senza dubbio solutiua: ma, perche haurebbe potuto indugiar un poco a far'operatione, la fortuna ui hà aggiunto un'oncia di Scamonea. Non sò se sappiate che M. Aurelio nostro fratello è in Roma?

Pir. Sì in Roma à punto.

Mos. Dico che è in Roma; & che l'ho uisto io con quest'occhi.

Pir.

ir. Da quanto tempo in quà?

Mos. Non sò. io non l'ho uisto prima che hoggi.

ir. Che cosa è uenuto a fare.

Mos. Non ui sò dire. Ma se ho a dirui l'opinion mia; à me pare che sia uenuto propriamẽte per acconciar'i fatti nostri.

ir. In che modo?

Mos. E stato colto hoggi da M. Emilio Lucentini in casa d'una ruffiana cõ Settimia sua sorella, e dopo hauer riceuute molte stoccate gli è uscito saluo dalle mani.

Pir. Non è rimaso ferito?

Mos. Signor nò; perche era benissimo armato. sete hora sicuro, che non andrete più alla guerra?

Pir. In fin' hora non conosco cosa, che m'assicuri.

Mos. Aspettate; che fornirò d'assicurarui. Non doueua hoggi M. Emilio menarui in cõpagnia di uostro padre a baciar le mani al Conte; come mi dicesti dianzi?

Pir. Si bene.

Mos. O' come uolete che uenga a far quest'uffitio, se è andato a raunar gente armata p uenire ad uccider M. Aurelio?

Pir. Chi hà uita in questo mondo uede pure degli strauaganti accidenti. Come sai tanti particolari?

Mos. Mi sono auenuto poco fà in M. Aurelio, che andaua in fretta insieme cõ Fantino; Il quale mi ha conto ogni cosa.

Pir.Oime, Aurelio è solo col seruitore, e colui menerà seco cõpagni, e li farà qualche sopramano. è debito mio soccorrerlo; e se bisognerà morir con lui. Doue dici che l'hai incontrato?

Mos.Di quà. Seguite dritto per cotesta strada.

SCENA DVODECIMA.

Polissena, Fiammetta, Gio. Tommaso, Cocozza.

Pol. TAnto che quel gentil'huomo ti ha fatto carezze assai?

Fia.Madonna si.

Pol.Sappitelo conseruare, ch'è vn buon fagianotto da pelare; se s'incapriccia di te niẽte, niente potrebbe esser la nostra ventura. Horsù vien dentro; che sono stracca.

Fia.Andate a riposarui. Io ho caminato più miglia di voi, & non sono stanca.

Pol.Eh tu hai miglior gambe che non ho io. Vieni sù.

Fia.andate che verrò adesso, lasciatemi pigliar vn poco d'aria quì sù l'vscio.

Gi.T.Se essa corazza fosse stata de caso cellesse, io diceria cha se l'hauessero manciata li surici. In quant'à me, non haggio visto corazza niSciuna; Tu si'mbriaco, & te la diui hauere scordata a na quareche tauerna.

Fia.Ecco quella buona detta del Napolitano.

Coc.

Coc. Saraggio'imbriaco, e ſongo quatto iuorne, cha non baggio vippito vino? Saccio cha l'haggio laſſata'n coppa lo tauolino della Camera de V.S.

Gio.T. Arraſſamonce no pocorillo cha ueo ſopa la porta chella cornuta de Fiãmetta: Reſtate loco vegliacco, cane.

Fia. Hà vn bell'anello in dito; ſe mi capita in mano.

Gi.T. Che le porria pizzolare a cheſta? haue na bella medaglia d'oro appeſa alla canna. Se'n ce dao de mano ſopa, pe l'arema de Iuda cha eſſa non ce la bede chiù. Regina mia, come è poſſibile cha V.S. pozza bedere martoriare no ſcauo ſoio de ſta manera, & cha non ce ne piglia no tantillo de compaſſione?

Fia. V.S. ha il torto. Voleſſe la metà del bene à me, ch'io voglio a lei; che beata me.

Coc. Ah traetora haue cierte parolette douci, cha pareno amoreuole ſcirupate.

Gio.T. Segnura mia. V.S. pò dicere chello, che uole, pche haue la vriglia'n mano de tutte le voglie meie, e po fare de me chella, cha fazzo io de lo cortaudo, & dello giannetto meio, c'haggio alla ſtalla, quãno le ſaglio'n coppa. ſulo'n ſentire dicere Fiammetta m'eſce lo ſpirito. Squarteme cha'n ce troui dintro a ſto core ſcorpita ſſa facci de'mperatrice. Io nò ſtimo quatto ciceri la vita meia ped amore voſtro. Io sõgo lo chiummo, e V.S. è la Fiammetta, cha me

pò torcere, e struiere come le pare. Ancora ra haggio stipato dintro a lo core chello uasote le manno, cha V.S. me dette lo primo iuorno, che la vide. Mò fazzo fare a n'argẽtierina cannauara pe te donare de perne grosse como 'n trite, co no rubino 'n miezo, che d'è quanto nò limonciello picciolo; cha la porria portare na Viceregina; è cosa da spantare lo cielo.

Coc. E non haue da accettare na panella.

Fia. In fatti non si può aggiungere alla cortesia sua. O' bell'anello, che V.S. ha in dito.

Gio.T. Non è bello pe vita soia?

Fia. Bellissimo certo. Mostratemelo vn poco.

Gio.T. M'è tanto stretto allo iedeto, cha non me lo pozzo cacciare. V.S. lo pò mirare accussi

Fia. No'l posso veder bene così in dito. Cacciatelo per vita vostra.

Gio.T. Se credesse de farence restare tutto lo iedeto, me lo boglio cacciare. Hora mirilo V.S.

Fia. Lasciatemelo; che vò prouar chi ha le dita più grosse di noi duo: pare che non vi fidiate di me.

Gio.T. Ah gioia mia; e cha balesse ciento milia docate non me ne borria fidare? l'arema mia stà tãto tagliata a mesura co chella de V.S. cha non pozzo volere se non chello, cha vui voliti. V.S. nõ haue lo maiure seruetore, cha Gio. Tommase Spanteca. V.S. tenga.

Coc.

Coc. L'aniello corre no gran pericolo: è na gran' asena se'nce lo renne chiù.

Fia. O come mi sta bene, mi par dipinto in dito.

Gi.T. Lassame scippare sta medaglietta, cha non restamo perdeturi a sto iuoco.

Fia. Fermateui; non mi mettete le mani in petto quì nella strada, ch'è vna vergogna.

Gio.T. Core meio, non potea stare propio cha no te toccasse no poco sse Zizze de maestà; cha me cacciano l'arema.

Fia. Non mi posso satiare di guardar quest'anello. E pur gentile.

Gio.T. O como me gusta sentire laudare accussì le cose meie da V.S.

Fia. E cornacchia di campanile costui, non esce per sonare. Non ne fareste vn dono ad vna persona, che vi vuol bene?.

Gio.T. O patrona meia bella, come bole V. Sig. cha me vaste l'anemo de priuareme de na cosa, ch'è stata degna de toccare sse delicatissime mano?

Fia. Madonna, io vengo. Perdonatemi. Madonna mi chiama.

Coc. Che ti dissi; cha l'aniello n'era iuto.

Gi.T. Ah pottana, sbreognata, Zellosa; como me l'haue fatta lista. Che te pare Cocozza?

Coc. Como le vidi l'aniello'n mano, subbeto lo tienni pe perduto. sse pottane haueno la pece alle iedeta, como toccano na cosa subbeto'n ce resta appesa.

Gi.T. E m'hai pe tanto sciuoco, e tanto storduto, cha l'hauesse lassato l'aniello'n mano

ſenza lo pigno? Videla ſta medaglia?

Coc. *O' Diauolo: cheſta è la medaglia, cha Fiammetta portaua'n canna.*

Gio.T. *Che ne cride?*

Coc. *Como'nce l'hauite auzata accuſsì netta, cha non ſe n'è addonata?*

Gio.T. *Io haueua ſte forfecette naſcoſte'n mano e fici'n fenta de toccarele le Zizze, e tagliai lo filo della medaglia. Và cha ſtà friſca haue fatto li guadagni de Maria Verenna: chell'anello è d'attone inaurato, e non vale manco dui carlini, e cheſta medaglia è d'oro, e vale chiù d'otto o diece docate. Iamoncine.*

Coc. *Mò comenzo a ſcoprire chello c'haggio'nti ſo dicere hoie, cha chieſto è no gran mariuolo. Accuſsì le veniſſe la freue cottidiana, come l'haue arrobata eſſo chella corazza: ma te la faraggio vomecare a lo diſpiettotoio.*

SCENA XIII.

Emilio, Nina, Giulia.

Emil. *GLi amici di proferte ſono più che i fiori di primauera; ma queſti, che corriſpondono a fatti ſono corui bianchi. Sono ſtato in quattro luoghi, a caſa di quattro amici, a quali ho fatto più d'vn paio di ſeruigi; che m'hanno promeſſo mille uolte che il por la uita ſarebbe ſtata di minor coſa, che uoleuano far per me; & hora in*

vna

vna mia necessità di tanta importanza, non si sono vergognati di trouar cento scuse friuolissime per mancarmi. E venuta tanto in vso l'ingratitudine in Roma; che l'esser ingrato si reputa più tosto galanteria, che difetto. Ma sarebbe minor male, se gli amici fossero solamente ingrati; il peggio è che ti tradiscono, come hà fatto questo vituperoso d'Aurelio. Basta io ti ritrouerò, e se il giacco t'è giouato la prima uolta, nõ ti giouerà la seconda, se bene hauesse le maglie di Diamante. Se non credessi inanzi che sia notte stracciarti il core dal petto con le mie mani, io morrei desperato. Poiche in questo bisogno non mi vale l'amicitia mi varrà la moneta. Ho parlato a certi banditi, che stanno nascosti in Franchigia, che col mezo de' miei denari mi seruiranno. Ma perche hanno paura del Bargello, e non s'arrischiano d'vscire fino che l'hora non è più tarda, vò veder' in tanto s'io trouo quella sfacciata di Settimia per darle riconoscimento conforme al suo merito.

Nin. Fù bene una gran destrezza la nostra d'entrar in casa della commare, che M. Emilio, ch'era nella piazza, non se n'accorgesse: che se se n'accorgeua.

Giul. Vhime, eccolo quà.

Emil. Doue si và? Mi sapete dar nuoua di Settimia.

Nin. Hora l'habbiamo accompagnata, e lascia

ta nel monastero di Sant' Anna.

Emil. *Doue era quando l'accompagnaste?*

Nin. *Qui presso in casa della sua commare.*

Emil. *O' sciocco ch'io sono stato a non cercare in casa di questa commare: ma la collera mi haueua tanto accecato che non mi souuenne di commare, nè di compare. E' nel monasterio eh? Tornate a casa. E si pensa esser salua là? sarà forse men salua là, che in altro luogo. La farò vscire, s'io vredessi promettere di perdonarle & di non offenderla, e poi sotto la promessa ammazzarla, farò quel, che ha fatto a me. Lasciami tornare, da questi banditi.*

SCENA XIIII.

Gentile, Cangenia mammana con la sedia da partorire.

Gen. *CHe domine fà questa benedetta mãmana, che non viene, che si possa rompere il collo, quando mai più verrà. Mi pare vederla là di lontano. E' dessa, s'io non m'inganno. Caminate madonna Cangenia, che quelia misera di Drusilla stà più di là, che di quà; si dimena, si torce com'vna serpe.*

Can. *Perdonami Gentile, m'è conuenuto da poi che ti partisti andar in fretta a ricogliere vna Creatura di nascosto.*

Gen.

Gen. Per l'amor di Dio fate che questa cosa pas si secreta: perche se al fine la pouerina ha fatto vn'errore, si può hauer per iscusata; poiche s'è posta con vn suo pari, il quale le ha dato la fede di spesar'a.

Can. Vedi che hò portato la sedia coperta a posta. Non dubitare. Al parto di quante donne credi ch'io mi troui la settimana, che hanno ragione di procurare, che non lo sappia manco l'aria? Lo spedale di Santo Spirito se lo sà. Donde pensi ch'io venga adesso? Di gratia non mi far mettere la lingua a molle; che sentiresti cose, che ti farebbono arricciar'i capelli.

Gen. La scontenta hà tanta paura di farla femina, che spirita. Se per disgratia la facesse femina; che Dio ne la guardi; sappiatele far animo: accioche non le interuenisse, come interuenne a me vna volta, ch'io partorij; che quando la vidi femina mi si strinse tanto il vaso che non poteuo far la seconda; e mi ci hebbi a lasciar la pelle.

Can. Lascia far a me. In effetto a noi donne piace più sempre il maschio, che la femina.

Gen. Horsù entrate che non foste veduta quì fuori con cotesta sedia; Perche se bene è coperta, non mancano mai delle curiose de' fatti altrui nel vicinato. Dio ci dia gratia che partorisca inanzi che torni M. Amerigo perche se torna dopo il parto non vi trouerà la creatura; che voi ve la portarete via subito a casa della Commare, come mi

mi hauete promesso; & s'egli troua Settimia nel letto, li daremo ad intendere che l'è sopragiunta vna doglia di fianchi.

SCENA XV.

M. Diomede cognato di M. Amerigo, Curtio suo seruo con vna Valigia, M. Amerigo, Drusilla dentro.

Dio. *IO sentiua ogni giorno dire mentre era in Napoli che Roma era tutta rinnouata, ma non credetti mai tanto, quanto veggo. Hai visto quante belle fontane nuoue; non siamo passati per strada; nè per piazza, doue non si fabrichi. E che edificij splendidi; che palazzi superbi; che bella maniera d'architettura.*

Cur. *Chi non volesse fabricar'in Roma padrone? in somma come s'è girato raggirato; nõ è patria piu dolce, più liberale, più santa di Roma. ogn'vn dice bene del suo paese, ogn'vn loda la sua terra; e con tutto ciò da Roma non sà partirsi. Inuiamoci verso casa di M. Amerigo vostro cognato, che questa valigia mi tira giù la vita.*

Dio. *Noi ui siamo giunti. Eccola quì.*

Ame. *Non sò che pensiero sia stato di quel manigoldo di farmi andar fino a Frascati senza proposito. Si ritrouano pur'al mondo de'grandi sciagurati.*

Cur. *Volete ch'io picchi la porta?*

Dio. Ferma; che mi par questo, che viene in quà.

Amer. Io non ho tempo di andar'hoggi aggirando, che è tardi, e s'auicina l'hora, che il Sig. Gio. Tommaso disse di voler venire in casa. Ma s'io viuo, te ne pagherò.

Dio. Siate il ben trouato il mio caro M. Amerigo.

Ame. Che veggo io? Chi haurebbe mai pensato vederui così a l'improuiso? o M. Diomede cognato mio, che siate per mille volte il ben venuto.

Dio. Voi vi fate ogni giorno più giouane. Dio vi benedica.

Ame. E voi haueте vna buona cera. Dio ve la mantenga. Ch'è di Martia mia sorella, e vostra consorte?

Dio. Benissimo; e vi si raccomanda senza fine.

Ame. Ben; che buone facende vi fanno lasciar Napoli.

Dio. Son venuto per riscuotere certi danari, per riueder Roma, & per goder la presenza vostra quindeci, o venti giorni.

Ame. Non poteuate giugner più a tempo. Sete arriuato in tempo d'allegrezze. Ho maritata Drusilla mia figliuola.

Dio. Me n'allegro sommamente. E a chi?

Ame. Al Sig. Gio. Tommaso Spanteca Caualier Napoletano.

Dio. Gio. Tommaso Spanteca? Capperi è ricco; & è di casa nobilissima, vna delle più antiche di Seggio di Nido.

Ame. Le parole vostre si conformano in tutto con la informatione, che me n'è stata data.

Dio. Chi è stato il procuratore, che ha trattato il maritaggio?

Ame. Che procuratore? l'ho trattato io stesso.

Dio. Come l'hauete potuto trattar voi? So che Sabbato mattina partendo di Napoli incontrai il Sig. Gio. Tommaso per Napoli nella strada di Toledo.

Ame. Dee esser qualche altro Gio. Tommaso questo, che voi dite.

Dio. Sò che'n Napoli non è altro Gio. Tommaso di casa Spanteca che quel, ch'io v'ho detto, Diammine ch'io sia stato diece anni continoui in Napoli, e che non habbia a conoscere un caualiere sì principale.

Cur. Fornitela. c'hò acquistato certi fanti a piede d'arme bianca per quest'hosterie, che mi baciano tanto gentilmente, che mi consumano.

Ame. Mi fate cominciar'a metter il ceruello a partito. chi sà che non habbiano voluto farmi qualche trufferia per giuntarmi.

Dio. Non sarebbe la prima, che soglia farsi. Mi ricorda l'anno passato, mentre io era alla fiera di Salerno che un Furbo della Torre della Nunciata si finse caualier Napoletano, e fece un contratto falso per rubar certi danari, e fu scoperto, e frustato.

Ame. Non può esser tal cosa. Io n'ho hauuto piena ragguaglio da cinque gentil'huomini

degni

degni di fede.

Cur. Vi venga la peste quãdo vi spedirete mai più.

Dio. Mi sarà caro per ben vostro, e mio che sia come dite, E conchiuso a fatto il matrimonio?

Ame. Messer nò; vi sono interuenute solamente parole, presto sarà l'hora, nella quale siamo rimasti sta mane d'accordo d'hauer a far' il contratto.

Dio. Lodato sia Iddio: non hauete anco caminato tanto inanzi, che non potiate tornare vn passo indietro. Come lo ueggo, vi cauerò di dubbio.

Dru. Vhime, Vhime; aiutatemi; aiutatemi.

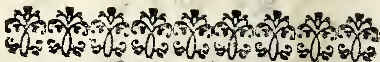
Ame. Che sarà questo?

Dru. Vhime, Vhime. uh che dolore, uh, uh, chi m'aiuta, chi m'aiuta, che non posso più; m'esce l'anima. Vhime.

Ame. Dio m'aiuti. Entriamo a vedere, che cosa è.

Dru. Mi manca lo spirito, mi manca il fiato. ahi, ahi, ahime.

Fine dell'Atto Quarto.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

M. Amerigo, Gentile.

Ame. A*Nncora la mastichi frà denti scelerata? Ancora non mi vuoi dir chi è stato quel tristo, che ha hauuto ardimento di violar la mia figliuola? Vuoi ch'io ti cacci vn coltello nel la gola?*

Gen. Vh per l'amor di Dio non m'ammazzate. Che volete ch'io vi dica, pouera me? Io non me n'accorsi se non dopò il fatto; io nō lo conosceua all'hora.

Ame. Chi fù egli dico?

Gen. Fù questo giouane quì vicino.

Ame. Che giouane?

Gen. Pirro:

Ame. Chi Pirro? Il figliuol di M. Claudio?

Gen. Signor sì.

Ame. O trista la uita mia, ò Amerigo in eterno infelice. Se il Sig. Gio. Tommaso lo sà, come haurà core di pigliarla mai più. Sò che ho data l'vua in guardia a gli storni. Questa è la cura, che n'hai hauuta?

Gen. Di me non potete lamentarui; ch'io non ne seppi mai niente, se non all'hora dopoi

che

che fummo in cocchio alla vigna.

Ame. Che cocchio? Che vigna? Fa ch'io t'intenda ſtriga maladetta da Dio.

Gen. Andãmo vn giorno in cocchio alla vigna Druſilla, & io; & ſubito che fummo arriuate ella mi mandò a corre un'inſalata; & nel tornar, ch'io feci alla caſa della vigna uidi Pirro, che all'hora era ſceſo giù per la ſcala, & andaua cheto cheto uerſo il cancello.

Ame. Maladetto ſia il giorno, che mi venne pẽſiero di comprar cocchio: De' cinquanta cõtrabãdi, che fanno le donne in Roma, queſti cocchi ſono i mezani, ſono la cagione di quarantanoue. Mi vuoi dar'ad intẽdere, che tu non ne ſapeſti niente? Non può eſſere che Druſilla s'induceſſe à far queſto fallo ſenza l'aiuto, e conſiglio tuo.

Gen. Potete, dir quel, che volete: ma io ne chiamo in teſtimonio il cielo, che sà che la coſa nõ paſsò altrimẽti che come vi ho riferito.

Ame. Queſta era la carità peloſa di quella fur fantella; queſto era il nõ uoler mai alzar il capo di ſopra il coſcino, per voler accreſcer la robba, acciò che io non poteſſi accorgermi della groſſezza del uentre. Non poteua incontrar a partorire in peggior tempo che hora alla venuta di Diomede mio cognato. S'egli ſe n'auede, come certo credo; io rimarrò vituperato in terza generatione. Camina sù, ch'ella andrà altrimenti che non ti penſi. Camina; e non la-

ſciar

sciar' uscir Diomede da quella Camera Terrena, doue hora si stà cacciando gli stiuali: trattienlo con quella credenza, nella quale io l'ho lasciato, che Drusilla è caduta d'una scala, e che si stà medicando. E se il Sig. Gio. Tommaso uenisse, non lo lasciar' entrare; fallo aspettare in fin ch'io torni, che sarò quì hor' hora.

Gen. *Cosi farò.*

SCENA SECONDA.

Mosca, M. Amerigo, Pirro.

Mos. *COsì non hauesse hauuto M. Amerigo occhi da vederlo: come l'ha uisto.*

Ame. *Ah Pirro, Pirro.*

Mos. *Tirateui in dietro; che eccolo quì: forse hora ce n'accertaremo.*

Ame. *Pirro traditore; così hai tolto la ventura alla mia figliuola, & l'honor a lei, a me, & a tutta la casa mia?*

Pir. *Oimè Mosca, ti comincio a credere.*

Ame. *Il padre è amico mio sì grande, ch'io non posso far di meno di non farne prima la scusa seco; e poi se non me ne vendico, se non me ne uendico; che hoggi sia il fine mio. L'incontrai quando uenni a casa, che andaua a casa del Conte di Salina: di quà lo trouarò.*

Mos.

Mos. Che ve ne pare? Che vi dissi? Hauetelo inteso?

Pir. L'ho inteso da vantaggio. ò Pirro dolente oltra ogn'altro huomo. Non hai potuto trattenerlo fuor di casa tanto che sia bastato. Come l'hai saputo?

Mos. Da Cangenia mammana, che ho incõtrata quãdo uoi mi mandaste a cercar di uostro fratello; che usciua in fretta di casa di Drusilla per la porta della rimessa del cocchio, che risponde quì nel vicolo. Et mi ha detto che è un figliuolo maschio, grassotto, che somiglia tutto voi; & che ella stà bene, & è fuor d'ogni pericolo.

Pir. M. Amerigo non le ha fatto mal niuno?

Mos. Signor nò.

Pir. Com'è possibile che habbia potuto frenar tanto la collera.

Mos. Tutto ha fatto per non far rumore, acciò che non se n'auedesse un suo cognato uenuto di nuouo; come parimente mi ha detto Cangenia.

Pir. Sia ringratiato il Signore. Ma che rimedio, che partito, che ordine potremo pigliare a questa rouina? Sò che hoggi si sono accozzate insieme per me tutte le disauenture. Ah fortuna ingiuriosa, non è cosa più volubile, e più leggiera di te, à pena hai donato una cosa, che la ritogli.

Mos. Non ui mettete in disperatione. L'infermo mentre spira sempre spera. La morte sola può uccider la speranza. A uoi, a uoi:

vostro

vostro padre vien di quà. Leuiamoci di quì, che per via s'acconcia la soma.

SCENA TERZA.

M. Claudio, M. Amerigo.

M.Cl. *QVesto Conte m'è riuscito gentilissimo a fatto: a pena ha inteso il caso, che ha mandato il suo Maggiordomo a cercar Emilio, & a commandarli sotto pena della sua disgratia, che faccia la pace. Io ho informato si bene il Maggiordomo, & l'ho conosciuto tanto cortese, che gli ho dato autorità di far alto, e basso come li pare; & mi ha promesso di proporre ad Emilio tanti partiti, che senza dubbio sarà per accettarne alcuno.*

Ame. *Mi ha detto uno Spetiale in questa strada, che l'ha uisto ritornar' a casa. Eccolo M.Claudio, io non pensai mai che la gente uostra hauesse a dare si brutto freggio a tutta la casa mia, da ogn'altra persona l'hauerei sospicato, eccetto che da uostro figliuolo.*

Cla. *Chi mio figliuolo?*

Ame. *Pirro.*

Cla. *Che mal vi ha fatto?*

Ame. *Vn male senza rimedio; vna macchia, sẽza sperãza di poterla mai più lauare. Gli è bastato l'animo di torre a Drusilla, la più cara, la più pregiata dote, che haueua;*

ua; il fiore de l'honestà sua.

a. Che trouato è questo vostro?

me. Trouato non è già egli: che l'ho saputo da testimonio di vista.

a. Mi merauiglio di uoi, che pensiate che Pirro, sapendo la tanto stretta amicitia, & famigliarità, ch'è tra noi, si fosse posto a farui vna ingiuria tale.

me. Et io mi merauiglio di voi, che pensate, ch'io mi mouessi a dirui tal cosa, se non la sapessi più che certa. Non accade dire come può esser? che è così. Anzi vi dico di più che l'ha ingrauidata, & nõ è mez'hora ch'ella ha partorito.

a. Che cosa mi dite? mi pare impossibile? Auertite. Che non vi sia stata data qualche sinistra informatione, & che altri non sia stato il malfattore.

me. Horsù poi che voi la pigliate per questo verso, non la piglierò già io. Hauete ragione; io doueua far fatti, e non parole. Ma son' anco a tẽpo. E buona giustitia in Roma. Andrò in luogo doue sarò inteso.

a. Auertite di non far cosa, di che ui habbiate poi a pentire.

me. Chi se ne pentirà suo danno.

a. Mi vanno mille pensieri per la fantasia. Chi sà che non sia vero, che Pirro habbia fatto questa bell'opra? Egli ha tanto poco il capo a far bene, che se ne può creder questo, e peggio. Non veggo l'hora di chiarirmene da lui.

SCE-

SCENA QVARTA.

Polissena, Gio Tommaso, Cocozza, Pinuccio.

Pol. NOn gli bastaua hauermi tolto la ueста; che ancora ha voluto togliere la medaglia a Fiammetta. Io son risoluta di nõ tornar a casa in fin che no'l troui, se ben fosse meza notte; e se non mi fò rendere il mio, sarà mio danno. Pinuccio se pur' il troуо, miralo bene in faccia; e stà auertito quando parla se tù lo riconoscesti.

Gio.T. O malo'ncontro. Lassame trasire presto'n casa dello Signore Americo.

Pol. Adagio, adagio; non fuggire ladro truffatore.

Coc. Ecconze allo lurdo.

Gio.T. Cò chi l'ha facci de coccouaia? hai fantasia cha te fazza cascare quatto dienti de boccane?

Pin. Madonna; questo è il ladro; parla proprio come parlaua quel facchino.

Pol. Basta. Io non ho bisogno di brauate à credenza. Rendetemi la medaglia, c'hauete spiccata dalla collana a Fiammetta.

Coc. E scopierta la magagna.

Gio.T. Tu vuoi raggionare. Io non haggio visto ni medaglia, ni medaglietta; non saccio chello, cha te bogli dicere. Tu fai co-

me

me chella; cha dice pottana ad autre, pec che no se dica ad essa. Meglio farai a fare me arrennere l'aniello meio.

Pol. Che anello tu vai sognando? Da quà quella medaglia dico; spedisciti.

Gi.T. Saccio chello, cha borissi, cha io non addomannassi chiù l'aniello a Fiammetta. Hora suso te beglio far'a bedere cha songo caualiero, e cha non tengo mente a dui, tre, o quatto dozzene de migliara de docate.

Pin. Il padre di costui doueua esser fornaciaio, & vso a contar mattoni; che parla così a migliaia.

Gi.T. Haggiaselo benedittto; cha io nõ ce lo cerco chiù.

Pol. Dico così che voglio la medaglia; la mia medaglia. haimi inteso?

Gi.T. O'per l'amore de Dio cha no l'audano'n casa de M. Americo; cha se l'audeno lo matremonio, e into'n fumo.

Pol. A chi dico io? Voglio la mia medaglia.

Gi.T. Non gridar accussi forte pe vita toia.

Pol. Voglio gridar tanto, che mi senta tutto il vicinato. rẽdimi la mia medaglia; la mia medaglia dico.

Gi.T. Tè; cha te la boglio arrennere. L'aggio pigliata ped abburlare, e pe farete trasire'n collera, e pigliaremene no poco de gusto: cha io songo tanto malanconico de natura; cha io se non me spassasse na quareche uota accusì co na quarche burla

sorria muorto.

Pol. *E'una di quelle burle se coglie, coglie; se nō haueſti paura.*

Gi.T. *Non pe ſta croce de ſpata. Mò mò te te la bolea arrennere.*

Pol. *S'io non era preſta a pigliarlo per la cappa, me la rendeua con le calcagna.*

Coc. *Quatto paſſe, c'hauea de largo la medaglia era ſquagliata.*

Gi.T. *M'arrecommanno a uui.*

Pol. *Piano, ch'adeſſo comintiamo. Rendimi la mia veſte.*

Coc. *Cheſto è n'autro remmore mò.*

Gi.T. *Veſta ſte brache. Che veſta dice?*

Pol. *Quella di panno verde, che toglieſti ſta mane in caſa mia, quando veniſte ueſtito da facchino a portar quel barile pieno d'acqua. Saine far più mariuolo?*

Gi.T. *Che facchino? Che varrile? Che acqua? e doue li truoui ſſi cunti dell'Vorco?*

Pin. *Che conti dell'orco. Penſi che non ti riconoſca a quella barba di ſpazza camino? Credi che non mi ricordi, quando mi mandaſti per l'imbottatoio all'hoſteria?*

Pol. *Venga la veſte dico. Venga la veſte.*

Gi.T. *Parla no poco chiù chiano pe vita de Poliſena.*

Pol. *Vò gridar in fin'alle ſtelle, voglio la veſte mia.*

Gi.T. *Citto, citto. Io non ſaccio che ueſta bogli dicere. Ma pe farete a bedere cha nò te ſongo 'ngrato delle gratie, cha m'hai fatto*

a laſ-

a lassarme trasire tanta vote a raggionia re alla Sig. Fiammetta'n loco dessa vesta, cha dice, pigliate l'aniello mio d'oro cha d'è rommaso'n mano ad essa.

ol. Messer nò. quell'anello non dee valer uno scudo, & la vesta ne valeua quattro.

i.T. Stà citta, stà citta; eccote tre scudi de chiù.

ol. Me ne voglio contentare per non hauermi più a'mpacciar con te. Da quà. Hor và col tuo mal punto; Et non mi capitar più in casa; che vn'altra volta ti metto in mano alla Corte a la fè.

i.T. Mai chiù boglio abburlare. L'hommo fàno quareche iuoco de mano per pigliare se piacere; e subbeto lo monno se penza, cha la perzona lo fà ped arrobare. Tozzola le co priesto.

oc. Che bolite tozzolare? è apertu la porta.

i.T. Buono. Vattine allo cositore meio, e dì cha m'allestisca chelli cauzuni de velluto listizto, buozi dicere de velluto chiano pe craimatino, e cha l'adduca alla casa no poco matiniella.

oc. Mò nce vao.

.T. Nò nò; aude cà. Dì cha m'allestisca chelli de damasco co la trina d'oro.

oc. Quanto V.S. comanna.

.T. Intienne cà. Chelli de damasco coll'oro, se ijsse a Napole nò li porria portare; cha songo contra prammateca. Dì cha m'allestisca chelli de panno misco.

Cuc. Si Segnure meio. E cha puro te ne trasiste na uota. E come te la fruscia co tanta cauzuai: manco se fossero carcioffe. O' cha me venga la iannola se n'haue manco no pare de tela ianca. Io sempre n'hauea hauuto no poco de sospietto cha chisto fosse poco hommeno da bene: ma hoggie haggio trouato uno della terra soia, cha me n'haue contate le croneche. è de no casale de vinti cinco fuochi, e se fà de Napole, è lo maiure furbo, lo chiù solenne mariuolo, lo chiù gran tristo, c'hauesse abbastato a criare la natura: arrobbaria l'vono de sotto la vouola. Pensati se d'è fino latro, quanno s'attaccu a na corazza ruzzene, vecchia rotta, cha non douea valere no cianfrone de Regno: Se tutti li furbi dello monno se ponissero dintro no caudaro a bollire, & della scuma de tutti chelli se ne'mpastasse no furbo, non poterria chiù FVRBO de chesto. Parete cha l'haggia saputa fare a trouare quatto, o cinco compagnuni de chelli, cha soleno stare alla chiazza dell'Vrmo de Napole; e fattoli passare pe caualieri, e farto fare testimonianza a chello pouericllo dello Segnure Americo, cha-isse vno delli primi hommini dello Regno? Sto salario de quatto iuorne haggiaselo mardetto. Io boglio auzare lo pede, e tornarminne a Napole cha non borria pe no carlino, cha lo Diauolo me facesse parere de cosa, che non ci haggio corpo. Ad one'n mo-

ne'n modo hauea na voglia terribile de tornare allo paese; cha songo quattordece anni cha non ce songo stato. Ma nante cha me ne vaia io le boglio togliere tanto, cha me uasta a pagare la corazza a chillo, cha me l'haue improntata. Che le porraggio togliere? chello scuro tauolino, quarche cosa trouaraggio; se credessi leuare li chiuoui, che stanno puosti allo muro: dello meio non la boglio pagare.

SCENA QVINTA.

M. Claudio, M. Amerigo.

Cla. *ECco che pure haueua ragione. M. Amerigo di dire che Pirro gli haueua suergognata la casa sua. Hora l'hò inteso quì nel uicolo, che diceua a Gentile, che confortasse Drusilla a star di buon animo & che vedesse di mandar fuora di nasco la creatura. Con che sodisfattione potremo acchettare M. Amerigo? E' forse offesa questa da rimettersi col chieder perdono?*

Ame. *Non passerà molto ch'io haurò il mãdato in mano. Io uò che questa notte proui come sono morbidi i letti di Torre di Nona.*

Cla. *M. Amerigo mio, per l'amicitia nostra di venti anni; se Dio ui faccia uedere in uostra uecchiezza ogni cõtẽto, che desiderate; nõ uogliate esser cagione d'un mio dãno*

sì graue.

Ame. Voi vi rimettete à buone parole, hora ch' hauete inteso, c'haurò presto il mandato: ma non diceste così mez' hora fà.

Cla. Haurei detto il medesimo anco all'hora; ma non mi poteua cader nell'animo una scelerattezza sì grande di Pirro.

Ame. M'hauete dunque per sì poco sauio ch'io mi mouessi a suon d'acqua? Basta non mi morse mai scorpione, ch'io non mi medicassi con l'olio suo.

Cla. E quando il metteste nelle mani della giustitia; che ne haurete poi?

Ame. Mi marauiglio ben di voi; che anc ora vogliate difenderlo.

Cla. Io non vò difenderlo altrimenti, & non vo dire che chi ama è cieco, nè che Pirro è d'vna età; nella quale rarissimi sono coloro, che non commettano de' somigliãti errori. Nè meno dirò che se ha errato egli, nõ ho però errat'io; ilqual, se habbia nulla di voi meritato in tanto tempo che ci conoschiamo, lo lascerò in uostra consideratione. Nè vi uò pregare à ricompensare questo dispiacere con tanti piaceri; che con questa occasione fosse senza macchia d'ingratitudine vi potrei rimprouerare; Anzi dico che mio figliuolo ha fatto vn'atto degno d'ogni punitione. Ma con tutto ciò io nõ vo parlarui in q̃sto caso come padre di Pirro, ma come amico vostro di tant'anni. Se si troua modo che potete resta-

re

re con la reputation vostra secretamente, nõ è meglio che dar da dir di voi per tutte le piazze? Non è huomo in Roma, che habbia maggior certezza della nobiltà, e delle ricchezze mie, che voi; e sapete, che non hauete ragione di fuggire l'imparentarui con me. Risolueteui a dare Drusilla per moglie a Pirro; e cosi si acconcerà ogni cosa.

Ame. Non è possibile; non ui pensate. Io me ne uò vendicare.

Cla. La vendetta non è sodisfattione dell'ingiuria.

Ame. Il parlar vostro è souerchio. Vò che la giustitia il castighi in tutti i modi.

Cla. Al fine, al fine la giustitia non potrà già darli castigo maggiore, che constringerlo a sposarla. Hor se potete far questo stesso senza che niuno il sappia, nõ è meglio, che farne consapeuole tutto il mondo?

Ame. Haureste forse ragione quando Drusilla non fosse promessa ad altri; come già è promessa.

Cla. Pensateui bene; non publicate i fatti vostri per le Corti, e pe tribunali. Voi sapete che la buona fama è come il cipresso, che quãdo una volta è tronco non rinuerde mai più. Pensateui.

Ame. Io ui penserò di poi che haurò hauuto il mandato nelle mani. Mentre che si spedisce andrò a trattener mio cognato, che nõ si accorga del parto di Drusilla.

Cla. O dolcezze del mondo meschiate d'amarissimo fele, o figlioli; che sperai c'haueste ad essere il bastone; e'l riposo della mia vecchiezza; & sete la cagione di tutti gli affanni miei. O'morte, perche mi presti tanto tempo oltra mia voglia per far maggiori le mie miserie.

SCENA SESTA.

Emilio con tre huomini armati, M. Claudio.

Emi. Voi hauete voluto indugiar tanto; che temo che non saremo più a tempo. Pure state in ceruello, che se ben si riponesse in su le nuuole, io sono per arriuarlo.

Cla. Oime; ecco Emilio con gente armata.

Emil. Questa è la casa di quella Ruffiana. Ma andiamo dalla porta di dietro; peeche risponde in vna cõtrada poco habitata, & non hauremo chi ne disturbi.

Cla. M. Emilio; vdite di gratia vna parola.

Emil. Non ho tempo d'vdire. Venite via.

Cla. Vdite se volete. non correte così in fretta. lasciate alquanto raffreddar l'ira.

Emil. Andiamo; & se non ci vogliono aprire, alziamo la porta da'ganghe ri.

Cla. Mi pare quasi impossibile, che hoggi non habbia ad essere il più infelice giorno, che per me mai fosse. Douunque mi volgo veggo nascere nuoue sventure. Se costoro trouano

uano Aurelio, l'uccidono certo. Sono alcuni, che frà le felicità di questo mondo pongono lo hauer figliuoli. O beato quel corpo, che non ne generò mai. Che sono eglino altro che mele temprato con l'assentio? percioche se sono buoni ti danno eterno timore, se cattiui continoua doglia. Vò vedere se fosse ritornato a casa, e far'che non si parta.

SCENA SETTIMA.

Aurelio, Pirro, Fãtino, Mosca, M. Claudio, Emilio con tre huomini armati. Il Maggiordomo del Conte di Salina.

Aur. FRatel mio caro, Amore mi ha fatto passare i termini del douere. Oh vedete là di lõtano in quella strada; che viene Emilio, e mena seco tre con le spade

Pir. Lasciatelo venire. Gli potrebbe auenire come a quel buon , , ch'andò per la decima, e vi lasciò il sacco. Siamo altre tanti ancor noi. Mosca, e Fantino state in sù la nostra.

Fan. Mi par' già di hauer le budella in vn catino.

Mos. Chi mi suenasse tutto non mi trouerebbe vn'oncia di sangue adosso.

Emil. A voi. Caccia mano a quella spada.

Pir. O là fermatiui voi. lasciateli far fra loro.

Emil. Menate le mani compagni.

Pir. Capperi; quì si fà a la peggio. Ponete mani alle spade Mosca, e Fantino; date dentro alla cieca.

Mos. Adietro; Adietro.

Cla. Ah M. Emilio; fermi, fermi, rimettete le spade.

Emil. Leuateni di lì; se non tirerò alla volta uostra.

Mag. Che rumore è questo? Piano, piano M. Emilio, fermateui.

Emil. Signor Maggior Domo V. S. si allontani per vita sua; lascimi vēdicare di cosa, che m'importa più, che la vita.

Mag. Io ui comando da parte del Sig. Conte nostro padrone, che debbiate ripor la spada.

Emil. Il Sig. Conte è mio padrone, & son tenuto obedirlo; ma in cosa, doue ne uà l'honore, non conosco padron niuno: prezzo più l'honor mio, che tutti i Principi, & padroni del mondo.

Mag. O' tirateui indietro; che mi uoglio ammazzar con voi.

Emil. V. S. mi perdoni, che non ho occasione di venire a quest'atto seco.

Mag. N'hò occasion' io, se uoi non ne hauete: perche facendo voi si poca stima de' commandamēti del mio signore è debito mio come fedel seruitore che li sono, di farne risentimento. Tirateui in là.

Emil. Signor mio V. S. rappresenta la persona

del

del Conte; io non vò far question con lei. Poiche mi sforza cõtra ogni mia voglia a ripor la spada, la riporrò per questa volta.

Lag. Benedetto sia Dio. ogn'vno riponga la spada.

Emil. Vi sarà tempo di far quello, che non m'è lasciato far'hora. son certo che quando S. S. Illustrissima odirà le mie ragioni, non comporterà mai che vn suo seruitor rimãga dishonorato di questa maniera.

Lag. M. Emilio nè dal Sig. Conte, nè da me in suo nome vi sarà commandato cosa, doue conoscerò che ui sia pure un minimo pregiudicio del vostro honore. Veramẽte M. Aurelio è trascorso più inanzi, che non doueua; & vi ha offeso grauemente; & lo cõfessa, & ne ne chiede perdono, & si gitta uolontariamente nelle vostre mani; & si pone a discretion vostra. Non è cosi M. Aurelio?

Aur. Signor si.

Lag. Hor dunque piacciaui perdonarli; & perche l'honor vostro rimanga saluo interamente, contentateui darli la vostra sorella per moglie.

Aur. O piacesse al cielo di farmi degno di tanto bene.

Lab. Che dite M. Emilio?

Emil. Vi penserò con più agio.

Lag. Eh risolueteui. Io ui assicuro da gentilhuomo, che non potete trouar partito, con che rimanghiate più con l'honor vostro, che

con questo.

Emil. Non mi sò risoluere hora: come ui haurò pensati sù qualche giorno ui risponderòi

Mag. A' fè di quel, ch'io sono, c'hauete il torto. Vi giuro sù l'honor mio che se ui pensaste mill'anni non potete, nè douete di ragione chiedere nè etiandio imaginarui sodisfattione maggiore di questa.

Emil. Credo a V.S. ma con tutto ciò io non posso recarci l'animo cosi in questo punto.

Mag. Horsù risolutione. Et se non volete per altra cagione; fatelo per amor del Sig. Conte nostro padrone, da parte del quale ve lo commãdo espressamente: fatelo per amor di M. Claudio, che ve ne prega; fatelo per amor di M. Aurelio, che ve ne supplica; fatelo per amor mio, che ue ne scongiuro?

Emil. V.S. mi lega di maniera ch'io non posso disobedir a lei, nè al Signor Conte.

Mag. Horasi che mi hauete comprato. Abbraeciateui, & baciateui: & tornate a voler ui bene più che prima, & come amici, & come cognati, dimenticãdoui in tutto del passato.

Fan. O'ò m'è ritornato lo spirito.

Aur. O' felicissimo giorno. Sig. Emilio, quanto ui ho offeso tanto cercarò di seruirui; e come cognato e come seruitore.

Emil. Vi ringratio dell'amoreuolezza uostra.

Mag. M. Claudio, mi commandate altro?

Cla. E' debito mio obedir a V.S. & la ringratio della fatica, che ha presa per me, & le offero

fero all'incontro i figliuoli, & ciò, che ho al mondo.

Mag. V.S. è troppo cortese. Mi raccomando Signore.

Pir. Seruitore a V.S. Mosca vien meco.

Aur. Con licenza signor Emilio, andrò a far seruitù al signor Maggiordomo. Vieni Fantino.

Cla. Sig. Emilio, poiche hoggi hauete cominciato non vi dispiaccia di finir di fauorirmi. Haureste per auentura per le mani qualch'vn'altro giouane, da mandar col Conte in luogo di Pirro.

Emil. Perche? vi sete forse pentito di mandaruelo?

Cla. Signor nò: ma per rispetto di vn non sò che; che hoggi m'è interuenuto, mi sarà forse caro ch'egli resti in Roma: pur che a quest'hora siamo a tempo, & che non sia con vostro incommodo.

Emil. A tempo siamo, perche io non ne ho anco ragionato con S.S. & non m'è incommodo alcuno; fate pur quel, che vi torna bene: perche dopo che parlai con voi sono stato ricerco da vn'altro, & pregato con grandissima caldezza.

Cla. Tanto meglio.

Emil. Vi bacio la mano.

Cla. Non ve n'andrete altrimenti. Vò che restiate à cena meco.

Emil. Non posso; mi conuien ire infin'a casa del Conte per vn mio importantissimo affare.

Cla.

m.Cl. *Andate che io vi aspetterò, & come tornate vi risoluerò del sì, o del nò. Sia ringratiato tutti i cieli, che mi fa meglio mille uolte, ch'io non merito. Di due febbri, che m'affligeuano, già è cessata una; se la mia buona sorte facesse cessare anco quest'altra, ad ogn'hora ch'io morissi morrei felicissimo.*

SCENA OTTAVA.

Sig. Gio. Tommaso, M. Claudio, M. Diomede, Curtio, M. Amerigo. Rigattiere, Pirro, Mosca.

Gi.T. *Ommè, no chiù, no chiù; haggio hauuto chiù de cento sarcene de mazze'n coppa la schena songo crepantato'n cuorpo.*

Cla. *Non è quello M. Diomede, cognato di M. Amerigo, che andò parecchi anni sono a mercatantare a Napoli? Mi pare, e non mi pare, sì.*

Dio. *Furfante, tu hai ardire di dire che sei Gio. Tomaso Spanteca Caualiere Napolitano? queste sono le belle attioni caualeresche, che tu fai? Non ti ricorda, che ti fu fatto à Salerno l'anno passato, pure per uoler passare per quel, che non eri? credi ch'io non ti raffigure. Inanzi Curtio; menalo in Corte Sauella.*

Cur. *Che sì, che sarò ritornato à Roma per diuentar*

uentar birro.

io.T. Non me fare portare presone Prencipe meio, che te ne vene cha songo impiso?

io. Dimmi il nome tuo vero, ch'io ti vò liberare.

i.T. La nome meia è Coll'Aniello scanna sorece.

io. Di che luogo?

i.T. Dalla torre della Nuntiata.

io. Vedete Sig. Cognato; s'è come io vi dissi? So ch'erauate incappato bene.

Ame. O tristo sciagurato; chi sono dunque coloro, che tu m'hai posti per le mani, che allogiano à l'Orso, i quali m'hanno fermato con giuramento, che tu eri sì nobile e sì bene stante?

Gi.T. Songo paesani, e parenti miei; che l'aggio fatti vestire de chella manera pe chesto effetto.

Ame. O' mariuolo giuntatore; parti che hauesse saputo trouarsi; testimoni à suo modo? Dio v'ha fatto capitar quì hoggi Diomede; che altrimenti io haueua preso vn grã chio; e se nõ era da due becche dicalo lui.

Cla. Costui mi pare che somigli molto colui, che hoggi mi portò l'horiuolo. Che sì, che il Rigattiere haueua ragione, è desso senza dubbio.

Dio. Dice ben vero il prouerbio, che vn tristo fa male a cento buoni. Vengono da casa del diauolo mille manigoldi, e dicono che sono di Napoli; e rubano, & assassinano, e danno

o danno infamia a Napolitani, che ne sono inimici. Per tutte le città sono de' tristi. Non vò dir che in Napoli non sieno fra la plebe delli sciaguratelli, che rubbano, come auiene in tutte l'altre città grandi, popolose, e piene di forastieri, come è quella: ma per quattro scalzi, e vituperosi non deono infamarse cento mila gentil'huomini, & persone, che stimano l'honore.

Rig. Non mette conto a pouer'huomini finir le lor querele per via di corte. Vi prouederò io. Vada male la bottega, e ciò, ch'io ho al mondo; Eccolo quà li vò cacciar questa spada ne' fianchi.

Cla. Aiuto, oime, sono assassinato.

Dio. Ferma lì, chi è costui? è M. Claudio? si è, ben sia di voi M. Claudio.

Cla. E di voi ancora M. Diomede.

Dio. Che hai tu à partir' con questo gentil'huomo?

Rig. Mi ha fatto rubar' vn mio horiuolo.

Cla. Tu non dici il vero.

Dio. Ferma dico.

Gi.T. Chesta è la vota, ch'io non ne scapolo chiù.

Cla. Vdite per gratia M. Diomede. Venne hoggi questo cera d'impiccato, che tien legato il vostro seruitore a portarmi vn'horiuolo, & a darmi ad intendere che vn procuratore, che sollicitò già vna mia lite, s'era fatto alla sua morte coscienza d'otto scudi.

i.T. Io t'haggio ditto ste cose?

la. Tu si, & mi t'hai fatto dare sette scudi del resto del prezzo de l'horiuolo. Pensi che non ti riconosca, se ben venisti vestito da staffiere?

ig. Vestito da staffiere? per il cielo, che questo è quello, che mi ha mostrato l'horiuolo in casa vostra; & ha hauuto da me vno scudo d'oro in oro.

la. O Furbo, Re de' furbi. Mirate quanti ha ingannati in vn tempo, costui dunque è quel, che t'ha rubato l'horiuolo.

ime. O ladro, infame, sò ch'io haueua trouato vna buonissima ventura a mia figliuola.

ig. Guardateui, ch'io lo vò ammazzare.

io. Non far huomo da bene, che hor'hora il boia ti leuerà questo impaccio. Camina Curtio in prigione, in prigione; alle forche il mariuolo.

i.T. Non me'nce fare portare; Re meio pe vita toia, cha io renno mò mò li denari soi a tutti dui.

io. Dico che vò che tu sia impiccato, che chi perdona a i tristi noce a buoni.

i.T. E pe l'arema delli morti toi, no essere causa de tanto male.

la. Horsù fate che ci renda i nostri quattrini, e lasciatelo andar in mal'hora. Ad ogni modo se ben l'allung.. non la camperà.

io. Per amor vostro son contento: ma facciamo vn gran torto a meriti suoi. Rendi sù

i da-

i danari.

Gi.T. Lassame le mmano frate: como buoi che le piglia accussì legato?

Rig. Scioglietelo pure, che non mi scapperà nò.

Gi.T. Ecco li sette scuti a V.Sig. Tè Raggatieri eccote lo toio.

Rig. Questo stà bene: ma doue è il mio horiuolo.

Cla. Aspetta, ch'io uerrò hora in casa a dartelo.

Gi.T. Vaso li piedi de v.S. Illustrissima Segnure mio caro. Io haggio hoie recuperata la vita, mai chiù me'n ce metto ad arrobbare. Me ne boglio tornare allo paesiello: e starenne colli guai miei a pescare a mare spuonnoli, ancini, patelle, e cannolicchi, e deuentar homo da bene.

Dio. Se fai così, sarà buon per te. Considera che il boia haurà hoggi a lodarsi di noi; che gli habbiamo scemato vna fatica.

Curt. Anzi più tosto haurà da dolersene, che gli hauete tolto un guadagno di dieci carlini.

Dio. Che dite M. Amerigo, non era vn bel caualiere cotesto?

Ame. Vi prometto che son rimaso tanto stupito, tanto fuori di me, che non mi par ancora di poter esprimere vna parola. Pouera Drusilla, sò che sarebbe stata fresca alle mani di questo Furbo. Vn dì m'haurebbe lasciata la casa, com'vn bacin di barbiere; & le casse, com'vna casa da pigionare. Chi non si sarebbe ingannato a sentirlo dire da quattro, e cinque huomini uestiti

di

di velluto, stimati caualieri. Và poi tu, e credi à panni. Quanti vestono di seta, & d'oro, che sono i maggiori bari di Roma.

Cla. Questo è dunque il marito, che era promesso a Drusilla? la fortuna haurà sconchiuso il maritaggio di costui, perche habbia a conchiudersi quel di Pirro.

Dio. Ringratiate Dio d'ogni cosa. La buona mercantia ageuolmente troua compratore. Non mancheranno mariti alla vostra figlinola.

Cla. Vò entrar'inanzi con questa occasione. Io le n'ho trouato vno, ma M. Amerigo non se ne contenta.

Dio. Chi è.

Cla. E Pirro mio figlinolo maggiore.

Dio. Mi pare che habbiate il torto a non contentarnene.

Ame. Io non ho potuto contentarmene infin'hora, perche l'haueuo promessa a costui, che io credeua Caualiero; ma poiche mi è riuscito sì valoroso Furbò; e che la mia buona ventura ha uoluto che si scuopra, che ueramente ne ho hauuto buon mercato, son contento; e glie la vò dare con mille scudi di più che non haueua promesso a costui, che saranno cinque mila.

Cla. O lieto giorno; tanto più beato, quanto più sperai infelice. S'io campassi altri sessanta anni, sarebbe impossibile ch'io potessi mai hauere allegrezze maggiori di quelle, che ho hauuto hoggi.

Rig.

Rig. Vorrei che si sbrigassero, che mi par mill'anni di hauere il mio horiuolo in mano.

Cla. Ecco Pirro col seruitore. Pirro abbraccia quì m. Amerigo, che è tuo suocero; ei si contenta darti la sua Drusilla per moglie.

Pir. O dì auenturoso, e felice; o stelle sopra modo cortesi, e benigne. Non sò come non mi venga meno per la contentezza. Ancora non mi pare di poterlo credere. A pena penso poter viuer tanto, ch'io vegga il giorno delle nozze.

Mos. Et io à pena penso poter campar tanto, che possa leuarmi le crespe dalla pancia. Sò che toccherà a me a far lo scalco, sarà altra guerra questa, che quella di Fiandra, doue il vecchio voleua mandarlo. E n'acquisterò vn vestimento di rascia per rimettermi in arnese.

Dio. Horsù è notte. ò voi venite a cena in casa di mio cognato, o noi verremo in casa vostra.

Cla. Di gratia venite in casa mia tutti. Vieni anco tu Rigattiere, che cenerai, e ti riporterai il tuo horiuolo.

Rig. Di buona voglia.

Cla. Io salirò per non far cerimonie, seguite M. Amerigo, venite M. Diomede.

Ame. Curtio uà a dire in casa, che non ci aspettino à cena, & a Drusilla che Pirro è suo marito.

Cur. Io uo.

Dio. Come sente questa nouella, se le scemerà

il male

il male, che ſi è fatta nella gamba cauendo per la ſcala.

Ime. Si certo.

la. Horsù dentro: ſali anco tu Pirro.

Ioſ. Spettatori nobiliſſimi, ſe il noſtro Furbo uè piaciuto datene ſegno.

IL FINE

HS

xx cat i

Mag. F6

1574-474